Anno XXIII. 19 Gennaio 1896. Num. 3.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Centesimi 50 il numero. Un Anno L. 25 (Estero, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 3:

TEMPESTE.

Poesie di ADA NEGRI (Milano, F.lli Treves, L. 4).

Il primo volume di versi di Ada Negri ebbe una fortuna meravigliosa. La maestrina di Motta Visconti si addormentò una sera ignota al mondo e si risvegliò celebre. Delle *Fatalità* si fecero in pochi anni sette edizioni, cosa non accaduta, crediamo, ad altro poeta italiano vivente; i critici stranieri ne discorsero lungamente; un collegio d'uomini di grande autorità diede al successo una specie di consacrazione nazionale.

Misteriosa forza d'un ingegno privilegiato! Sono migliaia le giovanette, che uscite da una scuola normale, dopo avervi imparato ad esprimere i loro pensieri in un modo artificiale e lezioso, si disperdono per città e per villaggi, per montagne e per pianure, ad insegnare l'abbicì, e molte soffrono più che non soffrì la Negri, ed il mondo non bada a loro; ed eccone una che manda un grido d'angoscia, ed il mondo tende l'orecchio e s'interessa alla sua povertà, ai suoi sogni, alle sue malinconie, alle sue delusioni precoci. Sono tanti gli scrittori dotti, laboriosi, geniali, che tentano fermare l'attenzione del pubblico, sia pure per un momento, in mezzo all'assordante romore della civiltà, e non riescono a farsi udire; ed invece, fino alle regioni più lontane, fin oltre l'Oceano, giungono il lamento e l'imprecazione d'una piccola anima melodiosa, perduta nelle risaie lombarde.

Al successo di *Fatalità* contribuì certamente l'aureola graziosa che dava loro la personalità dell'autrice. Quel volume era una raccolta di versi e nello stesso tempo un romanzo, la pittura d'un cuore di fanciulla, insolitamente pieno di ardori, di audacie e di collere: natura che formava un impreveduto e gustoso contrasto coi diciotto anni della Negri, con l'educazione ricevuta, con l'umile ufficio che le era affidato, con l'ambiente sonnolento in cui viveva. Quest'attrattiva ha perduto il fascino della novità nel secondo suo volume: Ada Negri è oramai una scrittrice, i cui versi vanno giudicati per quel che valgono, non più in relazione alla sua età, alla sua inesperienza, agli studi scarsi. È da aspettarsi che certi critici apriranno le *Tempeste*, dicendosi: "Ella ora ci appartiene: il successo del suo primo volume fu fatto senza di noi; è tempo di esercitare la nostra autorità."

La forma! — parola che oggi si pronuncia da alcuni con mistica solennità. Le idee del Gautier, del Banville, del Leconte de Lisle hanno fatto strada in Italia, ed i poeti non soltanto s'ingegnano di far versi in cui non appaia una sola zeppa, ma preferiscono le composizioni difficili, sonetti con rime rare, ritmi spezzati e dissonanti, strofe intrecciate, rime che si ripetono tre o quattro volte. Queste esercitazioni hanno giovato ai nostri poeti ed affinato il gusto del pubblico; ma hanno ingenerato l'erronea opinione che si ottenga con tali virtuosità la perfezione dello stile poetico. Così un'onesta reazione contro la poesia troppo facile va producendo una gelata scuola di verseggiatori, ricercatori di cesellature laboriose e di raffinatezze alessandrine. Nella poesia scherzosa, in quella che intende soltanto dare alla mente un divertimento musicale, una semplice festa di bellezza, questa maniera di stile può riuscire eccellente: ma è pessima quando si tratta di commuovere l'animo.

*

La poesia della Negri non ha niente a fare con questa scuola, anzi è forza riconoscere che la sua lingua è povera, che in qualche strofa gli aggettivi sovrabbondano, indebolendosi l'un l'altro; che certe immagini sono un po' vecchie. Questi difetti vengono già denunciati da certi critici, e daranno probabilmente materia a qualche articolo amaro: ma un'opera d'arte non va giudicata alla stregua dei suoi difetti, ma dei suoi pregi. Una statuetta di Tanagra non perde di pregio, perchè si trovi mescolata a cocci senza valore. E vi sono artisti e poeti, e dei più grandi, dall'ingegno ineguale, le cui opere sono a volta insigni, a volte mediocri. Ammettiamo pure, per esempio, che i martelliani dell'*Incendio della miniera,* non privi di qualche forte espressione, dieno un suono fiacco; ammettiamo che certi atteggiamenti dell'autrice, nell'*A te mamma,* ed in qualche altra composizione, benchè sinceri, sappiano di rettorico: che importa, quando, a poche pagine di distanza, s'incontrano: *Un anno dopo, La maestra, La madre, La fidanzata, Sgombero forzato, Non tornare, Ora di calma, Natività,* ed altre ed altre dove pensiero e forma, tutto è ammirevole?

Le ricercatezze dello stile sarebbero fuor di luogo in queste poesie, che l'autrice scrisse evidentemente, non per fare dei bei versi, ma per dire qualcosa che le pesava sul cuore. Nelle sue poesie c'è poca letteratura, perchè c'è molta sincerità, perchè sono poesie sgorgate spontaneamente, nello scatto della pietà, dell'ira, del dolore, dell'amore. Avranno le facili censure di alcuni critici; ma saranno lette avidamente da coloro che soffrono, da coloro che sperano, dai giovani che amano, dai vecchi che ricordano, dal gran pubblico insomma, che non cerca nei versi soltanto dotte armonie, ma qualcosa che gli tocchi e gli elevi il cuore. Fu in tutt'i tempi così: mentre i letterati applaudivano de' facitori di versi eccellenti, lamentando l'indifferenza del pubblico, compariva inaspettatamente un giovane, che esprimeva il pensiero ed il dolore del suo tempo, e quel pubblico gelato s'infiammava subito e divorava i suoi versi.

Ammiriamo pure l'arte di chi, in scabri e sapienti metri, con laboriose combinazioni di vocali e di consonanti, con preziosi aggettivi, descrive uno stato del cielo, un fenomeno meteorologico, un paese; ammiriamo pure smalti e cammei poetici, nielli, mosaici, medaglie, intarsi lirici; ma niente stanca l'ammirazione più presto d'un masso di ghiaccio, per quanto terso, diafano e vagamente iridato. In sostanza, la poesia che ci tocca il cuore è quella che ci discorre di noi, anzichè di ciò che è fuori di noi. Il vero poeta è quello che non soltanto sente ed esprime la natura e la bellezza, ma che ha l'anima aperta a tutto quanto ci rallegra o ci rattrista, e vede tutto a traverso l'uomo ed il suo destino. Vi sono nel mondo bellezze che ci toccano i sensi – la bellezza plastica in tutte le sue forme, quella musicale, che opera su noi per mezzo del ritmo e della nota; – ma c'è pure una bellezza superiore a queste, sublimazione delle energie più nobili dell'anima, la bellezza morale, che gustiamo nel *Fedone* e nel *Critone,* nell'*Antigone* di Sofocle, nei Vangeli, nell'Ermengarda del Manzoni, in molte pagine del Tennyson e dell'Hugo. Compiangiamo chi non sente questa bellezza, come chi è insensibile ad una sinfonia di Beethoven. Questa divina essenza la Negri la ricerca sempre, e le *Tempeste,* anche quando imprecano, ne sono impregnate. La chiusa de' *Grandi* è bella della bellezza stessa che irradia il discorso di Gesù sulla montagna.

E. TORELLI-VIOLLIER.

(Dal *Corriere della Sera*).

.... Parecchi vogliono sostenere che *Tempeste* è inferiore a *Fatalità.* Io mi ribello a questo giudizio, in parte provocato dall'aspettazione indiscreta, in parte da preconcetti estranei all'arte....

.... In *Tempeste* Ada Negri afferma la robusta virilità del suo pensiero, la indomata prepotenza dell'estro suo, la vastità delle oscillazioni che, mettendo in movimento l'anima sua di poeta, la fanno sincronizzare con le oscillazioni della grande anima universale, e l'opera poetica di Ada Negri resterà come documento delle aspirazioni nuove....

"Io per natura mia non sarò mai una cesellatrice del verso," mi scriveva recentemente Ada Negri. Conta poco. Lasciamo il cesello ai decadenti che s'industriano d'incidere sopra una duttile lamina d'oro i rabeschi dei pensieri barocchi. Ada Negri tratta il ferro ed il bronzo, e maneggia il martello invece del cesello. Meglio così!

Col tempo, — ella è giovanissima ancora, — le sue strofe diventeranno più compatte, quei verbi che s'incalzano, si sovrappongono, qualchevolta si elidono, si fonderanno, sotto l'impeto della creazione, in un solo verbo sintetizzatore; quegli aggettivi talora un po'incerti e sfumati, talora troppo determinati e non atti a cogliere l'aspetto fugace delle cose, diventeranno stabili e luminosi; il verso, talora troppo spezzato e contorto, troppo a scatti e sussulti, prenderà l'atteggiamento solenne del marmo foggiato da un artista sovrano.

Io auguro a questa fanciulla, che conta appena ventisei anni e che porta in sè l'energia di molte vite, di proseguire nella sua via ascensionale e di lasciare il proprio nome tra quello di Saffo che cantò d'amore e quello di Corinna che cantò di gloria....

(Dal *Fanfulla della domenica*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 961

di P. Loyd.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 958

(Gold).

BIANCO.	NERO.
1 D h7–b7	1 Ad libitum
2 Molte varianti di matto.	

Solutori: Sigg. Stelsch von Welschermer, Vienna; Domenico Fiorini, Lucca; E. Bidasio, Ivrea; E. Vignali, Lodi; L. Ceccherelli, Arezzo; [...] Frau, Lione; A. Mottini, Mantova; S. Fiorvanti, Firenze; G. Bulizza, Benevento; R. Fa[...]chi, Alessandria; V. Savonelli, Palermo; L. B[...], Fano; F. Paolillo, Napoli.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

Domande bizzarre.

1.

Dimmi, lettor benevolo,
Qual'è quella borgata
Che in tutte cose mostrasi
Davvero limitata?

2.

Un altro borgo insegnami
Che in sè non ha già vanto,
Ma che pur può distinguersi
Pel suo sì vago canto?

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta,* l'*Amministrazione* li pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. - N. 3. – 19 Gennaio 1896. Centesimi Cinquanta il Numero.

Guerra d'Africa. — MACALLÈ. — SPIONI SCIOANI SOTTO LE TRINCEE DEL PALAZZO DI MANGASCIÀ.

(Disegno di E. X. da schizzo di Adolfo Rossi.)

CONVERSAZIONI DELLA DOMENICA

DI

FERDINANDO MARTINI.

Lasciatemi continuare e conchiudere il discorso interrotto domenica passata, e prometto che di Affrica e di Colonie (salvo casi impreveduti, s'intende) io non terrò più parola.

Riepiloghiamo in breve le cose già dette e ch'io non sono così orgogliosamente ingenuo da credere i lettori non abbiano a quest' ora dimenticate.

In Affrica era forse savio il non andarci. Savio forse il tornarsene a tempo opportuno; ora che tornare non è più lecito, per cento ragioni, manifeste a tutti, anche a coloro che fan le viste di non saperle o di non intenderle, è savio certamente trarre da' sacrifizi che quella conquista ci impose il maggior frutto possibile. A conseguire questo fine è necessario determinare che cosa abbia a farsi della Colonia e nella Colonia; perciò è necessario che la gente in Italia conosca quali sieno le condizioni della Colonia medesima; di quanta, o certa o probabile, fertilità le sue terre, di quanta, o certa o probabile, prosperità i suoi commerci; perciò è bene che tutti coloro che ne sanno qualcosa espongano le loro notizie, i loro disegni; è bene che ognuno metta fuori le ragioni proprie. Ma ragioni non ciarle. La Commissione d'inchiesta propose di fare dell' Eritrea una colonia agricola la quale accogliesse i nostri emigranti; e il Governo e il Parlamento s'avviarono per la strada che la Commissione indicò. S'è sbagliato? Mutiamo. Ma la strada nuova si dimostri più breve, più sicura, men ardua, con prove di fatto e con ragionamenti; non si sberti la vecchia a furia di metafore e di preconî. Il gridare: "l'Eritrea è un deserto„ non è dimostrare; il soggiungere: "non ne faremo mai nulla„ non è ragionare: è vaticinare, come già il Voltaire in proposito del Canadà. Ai giudizi di lui accennai già di volo: mi piace oggi riferire testualmente le sue parole, perchè proprio le son quelle istesse che udiamo tutti i giorni dagli avversari dell' Eritrea, salvo due differenze: che nel Canadà "si moriva dal freddo„ e nell'Eritrea "si crepa dal caldo„; il Canadà era "minacciato di continuo dalle rapide e dalle cascate„ l' Eritrea è "minacciata di continuo dalla siccità e dall'arsura„.

Il Voltaire ebbe una prima occasione di parlare del Canadà in quel *Saggio di storia generale* che divenne poi il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* e fu scritto nel 1756. Quivi ei se la piglia con i "due o tre mercanti di Normandia„ che per la tenue speranza di un meschino commercio di pelli fondarono nel Canadà una colonia, ossia vi tiraron su "qualche diecina di capanne„: Perchè andare al Canadà anzichè "a Messico dove sono 1500 carrozze o a Lima "dove ce ne sono anche più?„ Al Canadà "regione coperta di nevi e di ghiacci otto mesi dell'anno, popolata di barbari, d'orsi e di castori„ dove gli uomini, "chiesto invano il nutrimento alle terre gelate e sterili, presero finalmente il costume di mangiarsi fra loro!„ Brutto costume e condannabile sempre; ma specialmente là dove c'erano tuttavia da mangiare dei castori e degli orsi.

Tre anni dopo, nel 1759, *Candide*, viaggiando sopra una nave olandese in rotta per l'Inghilterra, domandava a *Martin* suo compagno:

— Chi è più pazzo, i Francesi o gl' Inglesi? E il filosofo:

— Son pazzi egualmente. Non lo sapete che gli uni guerreggiano contro gli altri per pochi jugeri di neve nel Canadà e spendono in questa guerra assai più che non valga il Canadà tutto intero?

Finalmente nel novembre 1760, scrivendo *à son respectable et charmant ami*, il conte D'Argental, il Voltaire s'adirava che ancora si presumesse colonizzare "il più desolato paese del settentrione„. Nella istessa lettera, discorrendo poi d'altri argomenti, soggiungeva: "A me non piace che la storia si tratti come le *Mille e una notte.*" E neanche la geologia, o patriarca! I coloni trovarono sotto que' pochi jugeri di neve 233 000 chilometri quadrati di terreno da coltivare; oggi, tre milioni d'uomini, fattosi largo tra i castori, gli orsi e gli antropofagi, popolano il bacino del San Lorenzo; e nell'Università di Toronto si parla, naturalmente, anche di voi, o profeta!

Il Voltaire desiderava ispirare al Duca di Choiseul le proprie simpatie per la Luisiana "il più bel clima del mondo„. Ed esclamava: "se non mi fossi fatto una casa a Ferney andrei a domiciliarmi nella Luisiana!„ Prova che fra le molte audacie sue il Voltaire aveva anche quella di sfidare la malaria e le perniciose, le quali nonostante il dominio della Francia, della Spagna e degli Stati-Uniti, nel "più bel clima del mondo„ seguitano a fiorir tuttavia! — Da noi gli avversari della colonia agricola son lì a domandare irosamente ogni giorno: A che buttar via i quattrini coltivando l'Affrica? Non ce ne sono abbastanza delle terre incolte in Italia?

*

Sicuro; tre milioni di ettari e più; ma quanti coltivabili? Perchè — non so se il signor De la Palisse l'abbia avvertito — fra incolto e incoltivabile c'è una differenza essenziale. In Abissinia le guerre oramai cinquantenni, la fame effetto delle guerre, le epidemie effetto delle guerre e della fame, lasciarono poche oasi in quello che ad alcuno piace immaginare e chiamare deserto. Un deserto perfino il Tigrè! L'ho pur letta ieri questa eresia, poco prima di leggere una corrispondenza di Adolfo Rossi, il quale, giudice imparziale e dipintore veridico, mira e descrive nuda la conca di Macallè, ma la intende e l'annunzia fertile; e di Adua e della regione che la circonda scrive: "Tutto è qui devastato, ma si potrebbe coltivarvi ogni cosa.„

In Italia vi sono, lo ripeto, tre milioni di ettari incolti; ma vogliamo noi fare come il Voltaire, e la malaria dimenticarcela? La malaria, tanta e tale da noi che si chiama col nome italiano in tutte le lingue europee? Degli 8259 comuni del regno non ce n'è che 2677 ove non si patisca, tanto o quanto, per gli effetti della malaria; ed è chiaro che se da secoli nessuno pensò a dissodare tanta parte de' nostri terreni coltivabili e' fu anche perchè la malaria vi dominò e vi domina micidiale.

— E per questo — replicano, — noi non vogliamo che si sprechino danari in Affrica: bonificate, e la malaria se ne anderà. —

Risposta facile e soluzione disinvolta. Gli scienziati sono men recisi.

"Un bonificamento igienico permanente dovrebbe arrivare a modificare la composizione del terreno malarico in guisa da renderlo sterile rispetto alla malaria, pur conservandogli la qualità di fornire produzioni utili all'economia sociale. Ma tutti gli elementi indispensabili ad intraprendere una tale operazione con qualche probabilità di buon esito ci mancano. Noi non sappiamo nemmeno quello che dovrebbe servire di base all'operazione stessa, cioè: quale debba essere la composizione di un terreno che sia incapace di produrre malaria e che nello stesso tempo sia capace di funzionare come suolo vegetale. Nessuno può dire *a priori*, se la coltivazione di un terreno malarico lo renderà salubre, oppure no. Si dà anzi il caso talvolta che la coltivazione aumenti la produzione della malaria. Da principio ciò avviene quasi sempre; questo primo malefico effetto spesso viene attenuato col tempo e talvolta finisce con lo sparire; ma vi sono dei casi nei quali per disperazione s'è dovuto smettere di coltivare.„

Questo scrive, con la incontestata autorità che gli viene dall' esperienza, il Tommasi Crudeli; questo con altre parole affermano gl' igienisti concordi.

Ah! c'è egli pericolo che vi sia in Italia qualche cosa d'incolto — oltre le terre?

Lasciamo da parte la malaria. Quanto si chiacchiera ogni giorno delle terre incolte della Sicilia! Eppure la inchiesta agraria promossa e diretta da Agostino Bertani certificò che nell'isola, in un territorio, cioè, di più che due milioni e mezzo di ettari, 152 000 soltanto erano privi d'ogni coltura; ma tutti, tranne una menoma porzione nella provincia di Caltanisetta, tutti non coltivati perchè non coltivabili. E via: si può egli ragionevolmente supporre che a questi lumi di luna vi sieno proprietari di terreni fertili, i quali potendo trarne frutto, li abbandonino per accidia o per capriccio? Se i terreni restano come restano, segno è che una di queste tre cose difetta: o gli strati arabili o il capitale o il tornaconto. Dove manca la prima di queste cose, non c'è nulla da fare; dove una delle altre, suggeriscono: sottentri ai proprietari lo Stato.

E ogni tanto difatti nel programma di un Ministero o nel discorso elettorale di un caporione vien fuori la promessa o la proposta di un disegno di legge per provvedere alla "colonizzazione interna„. Ma sono anni che si annaffia lo stelo senza che vi spuntino sopra nè foglie nè fiori. Mancan forse anche qui.... gli strati arabili? Comunque sia: sottentri lo Stato. Anche dove il tornaconto non c'è? E allora, s'io pur non credessi come credo alla feracità dei nostri possedimenti affricani, direi a ogni modo: cattivo affare per cattivo affare, nel continente nero scapiteremo men che nel nostro.

*

Oh! dieci anni fa, avanti che il colonnello Saletta salpasse primo da Napoli per Massaua col suo battaglione di bersaglieri, la faccenda era diversa: ma oggi come oggi, dopo che l'ostinazione e gli errori nostri ci han costato quel che ci hanno costato e ci costano; oggi come oggi, se, messa da parte ogni considerazione d'altro ordine, non si vuol aver occhio che alla riuscita e alla spesa; io credo men sicuro e più dispendioso lo adoperarsi a far coltivabili i tre milioni di ettari tuttavia incolti in Italia, che l'assicurare la floridezza di un'ampia colonia agricola nell'Eritrea.

Il male è che la partigianeria non dà tregua e le collere tempestano dove più si vorrebbe pacatezza di consiglio e di esame. All'Affrica abbiamo dato e daremo ancora pur troppo sangue e milioni. Se tutte le volte che si ragiona di trarre dai milioni spesi e dal sangue sparso qualche compenso, si sfrenano le ire; e coloro i quali trattano in pubblico di questo argomento, pur di far dispetto al tale uomo politico, o dare addosso al talaltro, non si peritano di chiamar bianco il nero e nero il bianco, o di dire di no, unicamente perchè l'avversario ha detto di sì; non arriveremo mai a conchiusioni, non soltanto pratiche e sagge, ma che sieno dai più consentite. Volete opporvi a disegni pazzi, sproporzionati addirittura alle forze economiche del paese? Fatelo; compirete opera buona e m'avrete compagno. Volete condannare una politica titubante, contraddittoria, irrequieta, che dopo anni di tranquillità ci ha scatenato contro tutta l'Etiopia? Fatelo; io son qua, come dicono i comici, a darvi lo spunto. Ma poi? questi son fatti d'oggi e se voi non volete addirittura voltare le spalle al Mar Rosso una volta per sempre, bisognerà pensare al domani. Distinguete gli uomini dalle cose. I ministri muteranno, si sa, più presto o più tardi; muteranno per ciò i termini del problema?

Oh! come s'è riso in Italia del famoso mazzo di patate raccolte da Leopoldo Franchetti nel podere di Godofelassi e che costavano non so più quante diecine di migliaia di lire ciascuna! Per due o tre anni se n'è riso, più assai che la facezia non meritasse: e se davvero il danaro erogato per gli orti sperimentali dell' Eritrea non avesse servito a dare altri prodotti che patate in quel numero e arguzie di quella qualità, non c'è dubbio che sarebbe stato speso assai male! Ma a Godofelassi ed a Gura prima che i recenti fatti di guerra disturbassero e interrompessero l'opera bene avviata, s'erano stabilite famiglie di contadini, la più parte Friulani, quasi tutte paghe della nuova lor condizione, molto migliore di quella che le aveva costrette ad esulare dal paese natale [1]. Perchè questo studiatamente si tace,

[1] E ancor domenica scorsa, 12 gennaio, partivano da Genova col piroscafo *Rubattino*, 16 famiglie friulane — ben 130 contadini, — per andare a Cheren e impiantarvi una colonia che avrà nome di Regina Margherita. Essi vanno per cura del Comitato di colonizzazione eritrea, presieduto dal senatore Al. Rossi. *(N. d. R.)*

quando non si revoca maliziosamente in dubbio o si nega? Perchè si tace ciò che fu più volte affermato in documenti officiali i quali il grosso del pubblico non conosce o non cerca, che cioè, molte altre famiglie di contadini, per l'esempio e il consiglio di quelle, chiesero al governo concessioni di terreno nella Colonia? Perchè quando il governo non provvede alla colonizzazione interna si vien fuori a rimproverarlo con la teoria dello "Stato integratore „ — e quando anticipano qualche migliaio di lire alle famiglie di contadini che vanno nell'Eritrea si strepita che questo non è l'ufficio dello Stato e si sciorinano i canoni dell'economia più ortodossa?

Crispi, Crispi, Crispi! Eh! Sta bene: ma Crispi passa e la colonia resta; e il desiderio, al quale è lecito partecipare, di buttar giù un Ministero non giustifica punto il discredito gettato sulle condizioni del clima e del suolo delle nostre terre affricane.

Insomma: che gli emigranti nostri, diretti presso che tutti fino ad ora in America, sieno in tempo più o meno breve perduti per l'Italia, della quale, dopo una o due generazioni, dimenticano la lingua e il costume, non può negarsi; che, a parte la regione torrida la quale vorrebbe più particolare discorso, i nostri possedimenti eritrei sieno fertili in grandissima parte, non si può negare, che smentendo le testimonianze di viaggiatori stranieri e italiani, a cominciare dal povero Bianchi, il quale scriveva quando non ancora un soldato italiano era sbarcato a Massaua. Resta adunque che i beffeggiatori della colonia agricola dimostrino valer meglio pe' nostri contadini il tentare incerte fortune e lo esporsi a meno incerti pericoli nella Plata o nel Brasile, di quello che diventar proprietari di una ventina di ettari in Affrica. Siam qui ad ascoltare e, se vinti e convinti, ad arrenderci. Ma argomenti, non doppi sensi, i quali spassano, non provano. La *dura* (che nel Senhait ha dato ottanta sacca di prodotto per ogni sacco di seme) la *dura* a' giuochi di parole si presta; ma essa è nondimeno fra tutti i cereali quello di cui si fa più consumo nel mondo, l'alimento principale di cinquecento milioni d'uomini fra Indiani e Chinesi; alimento più nutritivo del granturco e che non produce pellagra; a ogni modo alimento più nutritivo delle gramigne di cui si cibano e non si saziano parecchi de' contadini in parecchie delle province del mezzogiorno d'Italia. E anche i *tucul* si prestano al riso e allo scherzo; ma quando si è scherzato e si è riso, si trova ragione di piangere paragonando quelle capanne dove abitano, senza disagio, i nostri ufficiali della Colonia, con le grotte scavate nel tufo nelle quali dormono gli aratori e i falciatori dell'agro romano; o con i tuguri cadenti ne' quali si accatastano uomini, donne, bambini nella Basilicata; e ne' quali, secondo scrivono e descrivono i medici, si respira soltanto perchè l'aria passa attraverso le crepe delle marce pareti.

*

Ho citato il Voltaire.... Avete voi lette le discussioni della Camera francese dal 1830 al 1835? No? Avete fatto benissimo. Ma a me che le ho lette non possono non tornare a mente i discorsi che in ogni sessione pronunziava il rappresentante di non so più quale dipartimento. Erano inviti, esortazioni, scongiuri al Parlamento e al Governo. Abbandonassero una regione inospitale, una terra maledetta, asilo di bestie feroci, dove non un albero fruttifero avrebbe attecchito mai, dove i primi spensierati coloni avevano inutilmente gettato danari e fatiche. La Francia ravveduta se ne sarebbe sicuramente ritratta un giorno; meglio dunque subito che più tardi, dappoichè non poteva sperarsene benefizio di sorta.

Il deputato si chiamava Desjobert: la terra maledetta era l'Algeria.

Ah! buon per noi non vi fosse mai attecchito alcun albero come il signor Desjobert presagiva. I Francesi invece di godersi i cedri di Mila e gli aranci della valle di Hamma comprerebbero tuttavia i cedri e gli aranci della Sicilia!

F. MARTINI.

LA FOTOGRAFIA ATTRAVERSO I CORPI OPACHI.

Una scoperta oltremodo interessante per la singolarità sua, e forse non infeconda di importanti conseguenze per la scienza, è venuta ad eccitare in questi giorni non soltanto la curiosità degli studiosi, ma anche quella del pubblico colto al quale sono già note le recenti e mirabili applicazioni della fotografia. Si tratta oggi di un fenomeno assai strano, e che, quasi arieggiando ad un carattere spiritico, dimostra la possibilità della fotografia attraverso i corpi opachi. E su questa possibilità, per determinate sostanze almeno, non vi è più dubbio; chè le prove esistono, ampiamente convincenti e circondate da una lieve aureola di meraviglioso.

Che la lastra fotografica possa *vedere* ciò che l'occhio umano non vede, era un fatto conosciuto; a causa della proprietà di accumulare le impressioni luminose, per quanto deboli, si ottengono le immagini di stelle invisibili all'occhio, o di caratteri che, sulla pergamena ingiallita, non si leggono affatto. Ma i raggi luminosi non penetrano attraverso ai corpi opachi, e l'obiettivo fotografico riesce impotente quando tra esso e l'oggetto da fotografare, trovasi interposto un pezzo di legno. Ora altri raggi vi sono, sulla cui natura nulla può dirsi ancora, che giungono ad attraversare un pezzo di legno o la carne, come se fossero vetro purissimo, e a dare l'impronta di oggetti che dietro al legno o dentro alla carne si trovano.

La scoperta di cui trattiamo devesi al Röntgen, professore all'Università di Würzburg, il quale ha trovato che quando si prende un tubo di Crookes, cioè un tubo di vetro nel quale siasi praticato il vuoto, ottenendo un estremo ma determinato grado di rarefazione, e vi si fa passare la scarica elettrica, emanano dal tubo delle radiazioni, che il Röntgen chiama x a cagione della sconosciuta natura loro, dotate di particolari e nuove proprietà. Si noti che il tubo deve essere chiuso completamente in un involucro atto ad impedire il passaggio della luce. Dinanzi ad un tubo così preparato si colloca un pezzo di legno che porti nella faccia posteriore, rispetto al tubo (o addirittura chiuso in una cassetta di legno), una spirale metallica, ad esempio, e incontro a questa si mette una lastra sensibilizzata, operando, s' intende, nell'oscurità. Se, così disposte le cose, si fa passare la scarica elettrica nel tubo, da questo emanano i raggi x, che attraversando il legno proiettano sulla lastra le immagini della spirale; e sviluppando poscia la lastra, si ritrova su questa la figura del corpo celato dal legno.

Si sa per ora che le misteriose radiazioni attraversano tutti i corpi, all'infuori dei metalli e delle ossa. Ma v' ha di più; queste radiazioni che posseggono in comune con quelle luminose, la proprietà di scomporre i sali d'argento della lastra fotografica, al pari delle radiazioni ultravioletto ed invisibili dello spettro, ne diversificano poi completamente pel fatto che esse non sono nè rifrangibili nè riflettibili. Perciò lenti e specchi ordinari, non riescono a stornarle dal loro cammino.

Fra le varie fotografie che il prof. Röntgen ha inviate al senatore prof. Blaserna, all'Istituto fisico di Roma, alcune appariscono assai singolari. Notisi che le immagini che ottengonsi col tubo da cui emanano le radiazioni, sono la proiezione dell'ombra dei corpi, cui le radiazioni stesse proiettano sulla lastra sensibile. Una di queste fotografie dà l'immagine di una spirale metallica fissata dietro una tavola d'olmo. Un'altra riproduce la immagine di una serie di rettangoli di stagnola, di dimensioni decrescenti e sovrapposti; a mano a mano che lo spessore del metallo aumenta, la immagine si fa regolarmente più oscura.

Ma più singolare, e diremmo di carattere spiritico, è la fotografia di una mano che lo sperimentatore interpose fra la sorgente delle radiazioni e la lastra sensibile. In luogo della mano, per l'ostacolo frapposto dalle ossa alle radiazioni, si ha la fotografia dello scheletro osseo chiuso nella carne; ed alla falange del mignolo una grande macchia, più cupa del resto, accenna vagamente alla forma dell'anello che nel dito dell'operatore si trovava.

Questo è, per ora, lo stato della scoperta; ma per la sua importanza e per la non grande difficoltà delle esperienze, è probabile che nuovi risultati presto si otterranno, mentre, d'altro canto, si cercherà di squarciare il velo che ancora ravvolge i famosi raggi x. Ci limitiamo quindi a dare qui un cenno fugace della recentissima e ancora mal nota scoperta; e non mancheremo di trattarne più completamente fra breve, riproducendo alcuni dei risultati ottenuti.

ERNESTO MANCINI.

I giornali olandesi rivendicano il prof. Roentgen, quale loro concittadino. Soltanto nel 1870, dopo essere stato a Zurigo, ebbe la cattedra di fisica a Würzburg sul Meno.

LA POTENZA D'UN CANNONE

equivale a *parecchi milioni di cavalli.* Pare un' iperbole; eppure niente è più esatto, come stiamo per dimostrare.

Il cannone italiano da 100 tonnellate, modello 1879, lancia, con una carica di polvere di 250 chilogrammi, un proiettile che pesa 917 chilogrammi, con la velocità iniziale di 523 metri per secondo. Comunica dunque al proiettile una potenza viva o energia cinetica di 12 772 000 chilogrammetri. La spinta esercitata dai gas provenienti dalla infiammazione della polvere non dura che meno di *un centesimo di secondo.* Ne risulta che durante il periodo attivo del lavoro della polvere nel cannone, la potenza media è superiore a 12 milioni di chilogrammetri per centesimo di secondo, vale a dire 1200 milioni di chilogrammetri per secondo. Ciò rappresenta una potenza di 12 milioni di chilowatts, ossia di *diciassette milioni di cavalli.*

C' è un rovescio a questa medaglia. Se i grossi cannoni sono mostruosamente potenti, la loro vita attiva è essenzialmente effimera, poichè dopo un centinaio di colpi, sono generalmente fuori di servizio. Essi hanno allora lavorato attivamente per *un secondo.*

Lo stesso calcolo applicato ai grossi cannoni moderni che lanciano proiettili di 1000 chilogrammi e comunicano ad essi una velocità iniziale di 600 metri al secondo, dimostra che questi cannoni sviluppano, durante meno d'un centesimo di secondo ogni volta, la potenza formidabile di *mille e ottocento milioni* di chilogrammetri per secondo, ossia *ventiquattro milioni di cavalli.* Si vede dai calcoli precedenti che i cannoni moderni possiedono dunque, e ad esuberanza, il doppio *record* della potenza e della effimerità, se ci è lecito creare questo neologismo per i bisogni della nostra dimostrazione. *(Nature).*

BELLE ARTI.

Il vino, di LHERMITTE. — Una scena della vita popolare; una pagina di Zola scritta col pennello. Un operajo, dalle braccia muscolose, dall'ampio torace, è seduto all'osteria a berne un bicchiere co' suoi compagni di lavoro; e la moglie, un pezzo di contadina fortissima, è venuta co' suoi bambini, l'uno in braccio e l'altro per mano, a rimproverarlo della sua scioperatezza, del suo amore al vino. Il marito, a cui il licor di Bacco non solleva istinti violenti, uomo mite, si capisce, come i veri forti, rimane mortificato a que' rimproveri e dolcemente vorrebbe ammansare la sua compagna coll'offrirle un bicchiere di quel buono. Gli altri operaj, presenti alla scena, guardano con espressione di poca benevolenza a quell'importuna guastafeste. La composizione è piena d'espressione e d'effetto; tutto è curato con diligenza, dalla linea grandiosa delle figure ai minimi accessorii, resi tutti dal bulino del Baude. Il pittore Lhermitte è uno dei migliori allievi della scuola di Millet; è uno dei più grandi pittori francesi pei soggetti campestri. Il suo *Vin* fu esposto al *Salon* dei Campi Elisi.

AL PANTHEON NEL 9 GENNAIO.

Gli anni passano e le memorie di Vittorio Emanuele, primo Re di quest'Italia sempre travagliata, grandeggiano più sempre nella storia. Quest' anno, le funzioni nel Pantheon per il diciottesimo anniversario della morte del gran Re, assunsero uno speciale significato patriotico pei fatti d'Africa; e il nostro corrispondente artistico di Roma lo esprime in un disegno, ch'è metà riproduzione del vero e metà allegoria. Si vede l'interno del Pantheon colle rappresentanze ufficiali, colla folla reverente recatasi dinanzi alla tomba di Vittorio per attingere nuova fede nell'astro d'Italia; e, in alto, si libra l'Italia colla sua leggendaria stella fulgente. Una schiera di soldati d'Africa, avvolti come in un velo funereo, campeggia nell'aria, e sembra salire alla gloria superna: sono i morti ne' conflitti del paese nero.

Anche quest'anno, i Sovrani, alle ore 7 e mezzo della mattina, si recarono al Pantheon per assistervi al servizio funebre in suffragio di Re Vittorio Emanuele. Erano accompagnati dalle rispettive Case civili e militari. Celebrò il cappellano Mattei.



Roma. — Commemorazione al Pantheon per la morte di Vittorio Emanuele. — 9 gennaio (disegno di Dante Paolocci).



Guerra d'Africa. — I forni militari di campagna, inviati nella Colonia Eritrea (disegno di Dante Paolocci)



PIANO DELLE OPERAZIONI MILITARI ITALIANE IN ABISSINIA.

NOTERELLE.

~~ L'ultimo fascicolo del *Tour du Monde* contiene alcune note su Menelik e gli Abissini, portate dal signor Gaston Vanderheym, che era da quelle parti fino a pochi mesi fa. Egli è molto benevolo per noi, e fu in ottime relazioni col dottor Traversi e l'ing. Capucci. Egli non sa capacitarsi come mai il generale Baratieri, con la sua grande conoscenza della strategia africana, abbia lasciato sorprendere e massacrare la colonna Toselli. Le mosse dell'esercito scioano, secondo lui, si sapevano da tutti alla costa fin dal giugno scorso. Or ecco alcune delle sue note:

" Gli abissini sono ben armati di Vetterli, di fucili Gras, di Remington, di qualche centinaio di Martini e di fucili russi. I capi hanno armi a ripetizione: Winchester o colts.

Il Negus possiede una quarantina di cannoni di montagna, hothkiss, dei quali i cannonieri si servono discretamente alla distanza di mille metri.

Ogni anno, alla festa annuale della Mascale, si fanno scuole a fuoco, e lo stesso Menelik punta alcuni cannoni. Io devo dire ch'egli tocca sovente la roccia che è presa di mira...

Una cosa che i giornali officiosi d'Italia dimenticano o fingono dimenticare, è che, in seguito al trattato d'Uccialli, son essi che hanno mandato al Negus delle casse di Vetterli e di cartuccie che ora sono adoperati contro di loro....

Il Negus è uomo molto intelligente, sopratutto paragonandolo ai suoi sudditi. Egli comprende prestissimo ciò che gli viene spiegato, e s'interessa molto alle questioni europee....

È desiderabile anche per la Francia che il conflitto italo-abissino finisca al più presto. Che il Negus lasci agl'italiani le province del Tigrè, già conquistate, e alle quali essi non possono rinunciare, e che gl'italiani abbandonino il progetto forse temerario di conquistar l'Abissinia.... "

~~ Quel che costò l'ultima guerra d'America, lo sapete? chiede il deputato S. Smith al "Times" e risponde egli stesso: Io c'era l'anno prima che la guerra civile cominciasse nel 1860. La stampa americana usava lo stesso linguaggio violento che usa adesso; ma pochi credevano si venisse a "insanguinarsi le mani". Invece la guerra cominciò. In 90 giorni sarà tutto finito, così predicavano quelli del Nord; invece è durata quattro anni, costò 500 000 vite e 25 000 milioni di franchi, lasciando ancora in coda molta amarezza. Allora l'Unione americana contava 32 milioni di abitanti, ora ne conta 70 milioni (compresi 8 milioni di neri); la Gran Bretagna e le sue colonie hanno 50 milioni d'abitanti (senza contare le razze di colore che le sono soggette, ma che non le dànno forza).

~~ Il senatore Giuseppe Gadda, che fu ministro dei lavori pubblici e prefetto, sta per pubblicare i suoi *Ricordi politici*, cominciando dal periodo 1866-67. L'ultimo fascicolo dell'"Antologia" ne presenta il primo capitolo, ossia l'introduzione, ch'è già ricca di dettagli interessanti e promette bene.

~~ Al principio del secolo Ossian era letto in Italia, nella versione del Cesarotti, quanto Omero nella versione del Monti. Napoleone I era preso dalla grandiosità di quei canti, non curandosi se ciò ch'era ammannito per Ossian genuino fosse manipolazione del Macpherson. La questione ossianesca non è sopita ancora, come non è sopita la questione shakesperiana. A' nostri giorni un collaboratore del *Fliegende Blätter*, il signor E. Barmann, poeta sassone, ha sostenuto con tutta serietà in tre volumi che Bacone scrisse Amleto, la Tempesta, Re Lear, le Pene d'amor perduto, per illustrare con esempi i quattro suoi scritti filosofici: l'Antropologia, la Filosofia della natura, l'Insegnamento dei mestieri, il Trattato sulla luce!... Con ben altro intelletto il professore dell'Accademia letteraria di Milano, MICHELE SCHERILLO, tratta la questione su Ossian in una conferenza, *Ossian*, ora stampata (Milano, Ant. Vallardi), e che si legge con profitto. Sull'esempio di B. Zumbini e di G. Zanella, autore di eccellenti paralleli letterarii, egli confronta con altri il suo poeta. A qualche paesaggio lunare dell'Ossian trovano riscontro, per esempio, alcuni versi divini del Leopardi... Certo gli endecasillabi del Cesarotti, mandano anche oggi un incanto che spiega il favore col quale furono accolti. E dire che il Cesarotti tradusse dall'inglese senza sapere l'inglese, come Vincenzo Monti tradusse dal greco senza sapere il greco!

LORD LEIGHTON.

Nel numero scorso abbiamo parlato del celebre pittore inglese che la Regina a capo d'anno, con esempio nuovo, ha nominato Pari d'Inghilterra. Oggi ne diamo il ritratto che riproduce quello che lo stesso Leighton fece e donò alla Galleria degli Uffizi. È noto che la celèbre galleria fiorentina ha avuto ed ha sempre dai più celebri artisti del mondo i ritratti auto-dipinti. Federigo Leighton deve averlo donato nel 1881 con gran piacere, poichè è a Firenze che a 15 anni gli fu permesso dalla famiglia di abbracciare per professione la pittura, ed è a Firenze ch'egli compose il primo suo gran quadro, ed era di soggetto fiorentino, cioè: la processione della Madonna di Cimabue per le strade di Firenze. Fu esposto a Londra nel 1855, destò grande entusiasmo e fu comperato dalla Regina. Da allora non è passato un anno senza che egli esponesse parecchi quadri, oltre ai ritratti che tutta l'aristocrazia voleva dal pittore alla moda, ammirabile per la sua bellezza imponente e distinta non meno che per il suo grande valore artistico. I soli titoli dei suoi quadri ci occuperebbero una colonna; ha predilètto sempre i soggetti italiani; per quest'anno ancora promette una Cinzia. Egli è anche scultore, e molte sue statuette in bronzo sono lodatissime. Talvolta si è anche degnato di disegnare sul legno; e così ha trovato il tempo d'illustrare il celebre Romola di George Eliot. Ammiratissime sono poi le sue grandi pitture murali per chiese e palazzi. Questo felice pittore nacque a Scarborough il 3 dicembre 1830.

LA GUERRA D'AFRICA.

Tutta Italia non parla che d'Africa. Si spasima per l'Africa. Tutti gli sguardi sono rivolti a Makallè, la cui eroica difesa forma l'ammirazione del mondo. Il nome del maggiore Galliano, è su tutte le bocche, e il valore già dimostrato gli ha meritato ieri la nomina a colonnello per merito di guerra. Ad ogni ora, trepidanti, si aspettano notizie.

È naturale che anche il nostro giornale ne sia pieno. Diamo una carta del teatro della guerra, nella quale sarà facile seguire i movimenti delle due parti.

IL COLONNELLO ALBERTONE. — Il 13 si sparse la voce che il generale Baratieri, prevedendo che il forte di Makallè non avrebbe potuto resistere a lungo vittoriosamente al fuoco d'artiglieria e di fucileria degli scioani, ordinò al colonnello Albertone di avanzarsi per andare in aiuto del forte minacciato con un corpo di 6000 uomini; ma nel giorno stesso l'ufficiosa *Stefani* smentì quest'avanzata, la cui conferma e pubblicità avrebbero compromesse le operazioni ulteriori. Quando uscirà questo numero è probabile che si saprà con certezza di questa mossa e de' suoi effetti che auguriamo gloriosi per la nostra bandiera.

Il colonnello Matteo Albertone si è recato or ora in Africa come colonnello brigadiere, essendo prossima la sua promozione ufficiale. E ritenuto come uno degli ufficiali superiori adatti all'impresa in cui ci siamo messi. Nell'esercito gode grande riputazione di prudente e audace a un tempo. Ha preso parte alle ultime campagne nazionali e, personalmente, è valorosissimo. A' suoi ordini venne dato un corpo di cinque battaglioni di àscari regolari, i più resistenti alle fatiche delle rapide marcie. Comandano i cinque battaglioni di ascari i maggiori: Turriti, Ameglio, Cossa, Valle e Gomerra. Il colonnello Albertone fu la prima volta in Africa nell'88 come colonnello di stato maggiore col generale Baldissera, e la conosce assai bene. È piemontese. Nacque il 29 maggio 1840.

ENTRO LA CINTA FORTIFICATA DI MAKALLÈ. — Questo forte, contro il quale gli scioani cominciarono gli attacchi il 7 e 8 corr., è quasi tutto opera del maggiore Galliano; e fu improvvisato in breve tempo per assicurare (si diceva dopo Debra Ailà) i nostri possessi da ogni possibile sorpresa. Nel nostro disegno si vede la cinta intorno al famoso palazzo del negus, costruito dal Naretti: è la facciata verso sud. La scena è prima dell'investimento dell'enorme esercito scioano, quando, dopo Amba Alagi, erano mandati dai ras degli spioni per vedere che c'era di nuovo al forte di Makallè.

Il nostro disegno è tratto da uno schizzo dal vero di Adolfo Rossi, l'egregio corrispondente del *Corriere della sera*, dal teatro della guerra.

IL PANIFICIO DA CAMPO. — Nell'enorme materiale spedito in Africa, vi sono anche de'forni panificii da campo. In seguito ad ordine telegrafico del Ministero, il 13 partirono, di tutta urgenza, da Torino per Napoli, dove s'imbarcarono il 14 sera per l'Africa, ventiquattro soldati alpini-panattieri per attendere alla manovra de' nuovi forni di campagna. Portarono con sè di tali nuovi forni, richiesti dal generale Baratieri.

Diamo un disegno di codesti forni, fatto dal nostro corrispondente in Aquila l'estate scorsa al tempo delle grandi manovre, quando il panificio da campo lavorava a tutto spiano. Il Ministero della guerra ordinò alla fine del luglio scorso che, durante le grandi manovre di Aquila, il pane ai due Corpi d'esercito fosse provvisto tutto da un panificio temporaneo da campo: questo avea nove forni in ferro. Fu destinato il capitano commissario Ernesto De Nicola a recarsi in Aquila, e far l'impianto, al quale vennero destinati un capitano, quattro ufficiali contabili e 97 soldati.

Il panificio fu impiantato in soli due giorni e funzionò subito. Fabbricò ogni giorno in ventiquattro ore circa 25 000 razioni di pane di grammi 750 tenendo tutti i nove forni in azione, e aveva una riserva di circa 30 000 razioni; lavoro non indifferente quando si consideri che il pane dovea essere semibiscottato per renderlo resistente ai trasporti. Otto forni (mod. Rossi) e uno (mod. Brocchi) diedero eccellente prodotto. Dei forni Rossi uno si guastò e venne riparato; quello Brocchi funzionò per otto giorni.

Notisi che ogni tenda (che occupa uno spazio di circa dieci metri quadrati) costituisce da sola un piccolo panificio capace di produrre 3000 razioni circa nelle 24 ore: sotto la tenda vi è il forno, un piccolo magazzino di farina, la madia per l'impastamento, i cestelli per dare la forma e far lievitare i pani, gli attrezzi, tutto. Per ogni forno occorrerebbero tre squadre composte di un caporale e tre soldati, che dovrebbero darsi il cambio ogni otto ore; ma nelle manovre d'Aquila si ebbero due sole squadre, una di giorno ed una di notte. In Africa il lavoro non si compirà certo con minore sollecitudine.

SAATI. — Il nostro disegno, tratto dalla fotografia del Naretti di Massaua, rappresenta Saati, quale è adesso. Sulle alture, a sinistra sorge il forte edificato al tempo del general Baldissera; a destra, si vede il padiglione di convegno degli ufficiali di presidio del forte stesso. Quale differenza d'aspetto dai giorni della ecatombe dell'87!... Allora, non si vedevano che alture squallide e brulle. I nuovi pozzi scavati al basso delle colline irrigano tutto intorno il terreno che ora lo fanno apparire verdeggiante: l'acqua vi è abbondantissima. Saati è ora la prima tappa per le truppe, che si mettono in marcia da Massaua. Non è più una tappa per i viaggiatori comuni, poichè la vaporiera arrivando ora precisamente ai piedi delle colline essi impiegano da Massaua solo poche ore.... Saati è oggi, nelle presenti vicende, la prima stazione d'approvvigionamento militare.

NECROLOGIO.

~~ Il 10 m. a Varazze (Liguria), ottantenne, il senatore *Agostino Farina*, che fu già procuratore generale nella nostra città, ove acquistò la stima e il rispetto di quanti lo conobbero, per le qualità più alte che onorano un magistrato. Sardo di nascita, era entrato nella magistratura prima della formazione del Regno d'Italia, fu procuratore generale a Parma, poi in Sicilia in tempi difficili, e da ultimo a Milano. Ottenuto il meritato riposo, fu nominato senatore del Regno. Egli è padre dell'illustre romanziere Salvatore Farina.

~~ Il cardinale *Giuseppe Graniello*, napoletano, m. a Roma l'8, di 62 anni. Apparteneva alla Congregazione dei Chierici regolari di San Paolo. Era d'indole mite e ritenuto uomo di gran sapere. Il Papa lo interrogava spesso in questioni politiche ed ecclesiastiche.

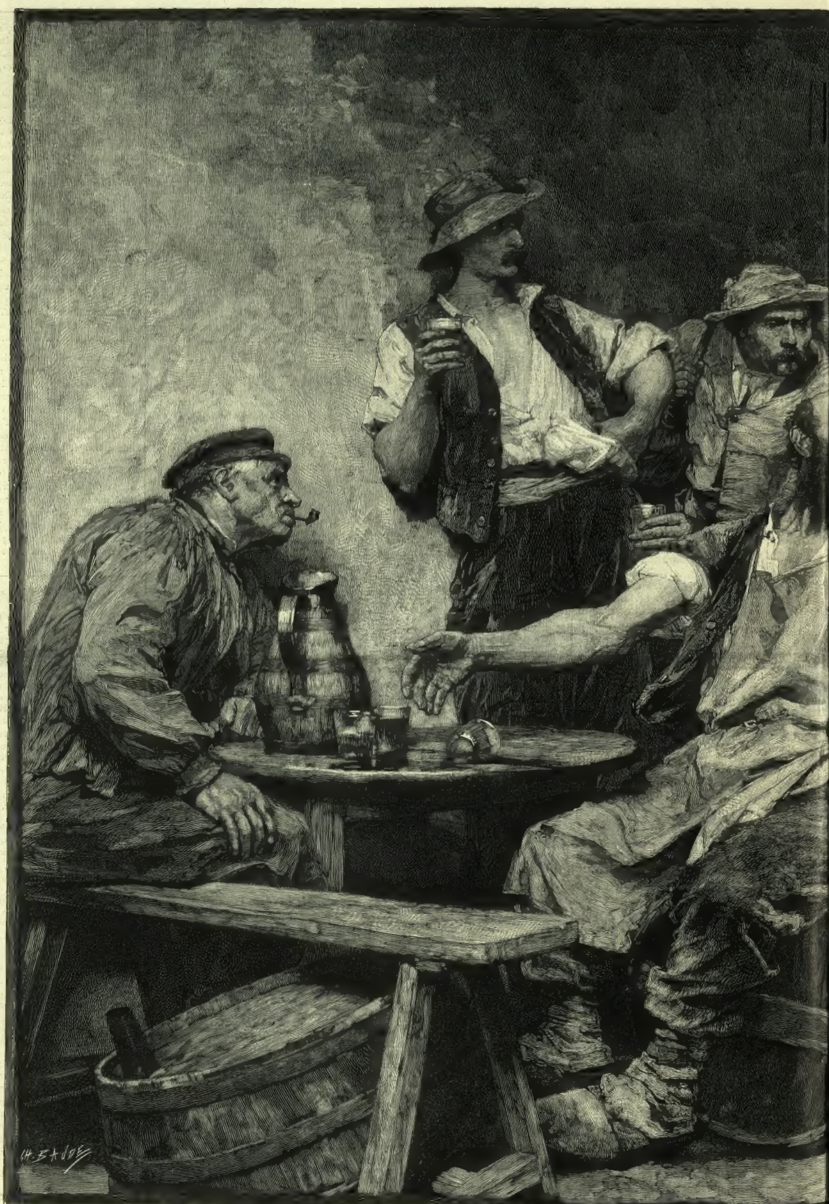
~~ Il 12 m. a Napoli nella giovane età di 27 anni il maestro *Riccardo Alborella*. Pubblicò pure varie romanze, editore il Ricordi. Aveva, molto prima di Mascagni, col quale era in cordiale amicizia, musicato un melodramma: *Ratcliff*, ed ultimamente un'operetta *Nell'isola di Circe*, che terminò in meno di un mese.

~~ Il 15 m. a Novara, il senatore *Carlo Negroni*, avvocato e professore di giurisprudenza. Nacque a Vigevano nel 1818. Ebbe parte nella compilazione dei nuovi Codici. Letterato e dantista, pubblicò parecchie monografie storiche, e studi sulla Divina Commedia, che gli valsero la nomina di accademico della Crusca. Un patrimonio di quasi un milione lo lascia alla città di Novara, per erigere asili d'infanzia, e per mantenere la sua ricca biblioteca che pure è lasciata in dono a Novara.

~~ Il poeta *Paolo Verlaine* (di cui parla Folchetto) m. l'8 a Parigi in piena miseria. Aveva 52 anni essendo nato a Metz il 30 marzo 1844. Fu dapprima uno dei Parnassiani, poi capo dei Simbolisti, ma in fondo non si può dire che fosse l'uomo d'una scuola, e per certo contribuì a rinnovare la poesia francese. La sua vita fu curiosa come la sua opera, e in *Mes hôpitaux* nel 1891 raccontò le sue sofferenze e i soggiorni frequenti all'ospitale. *Poèmes saturniens, Fêtes galantes, Sagesse, Poèmes maudits*: sono i titoli delle principali sue opere poetiche, che tutte, insieme colle prose, occupano una decina di volumi.

~~ Il vescovo dei "vecchi cattolici" *Giuseppe Umberto Reinkens* m. a Bonn. Era nato a Burtscheid presso Aquisgrana il 1.° marzo 1821, e fu semplice operaio. Fattosi prete e laureato in teologia, fu professore a Breslavia. Il Concilio Vaticano lo trovò fra gli oppositori più risoluti del dogma dell'infallibilità; in seguito a che, i capi dei vecchi cattolici, radunati nel 1893 a Colonia, lo elessero loro vescovo.

~~ *Filippo Reclam*, editore tedesco che fondò la "Biblioteca Universale", raccolta economica di opere letterarie, filosofiche, storiche di tutti i paesi, che arriva ora ai 3480 volumetti, m. a Lipsia di 89 anni.



IL VINO, 9

dro di *Lhermitte.*





Fotogr. F. Benvenuti di Firenze.

L'ATTRICE TERESINA MARIANI.

RIVISTA TEATRALE.

La Mamma di Marco Praga. *Ninetta* di S. Lopez. L'attrice Teresa Mariani-Zampieri

Come a Torino, anche a Milano ha avuto buon successo *La mamma,* il nuovo dramma di Marco Praga; il pubblico l'ascoltò con viva attenzione, si lasciò commuovere spesso, mormorò talvolta a qualche frase.... da caserma, e alla fine d'ogni atto chiamò ripetutamente gli artisti al proscenio, e con insistenza domandò l'autore, il quale si trovava, mi assicurano, a più di un chilometro di distanza.

Marco Praga ha avuto ancora una volta la mano felice nella scelta dell'argomento: ha cercato nella fonte eterna e massima di commozione, nel dolore di madre, la sua ispirazione. Presentando al pubblico un caso, non raro, della vita moderna, ha svolto una lotta vigorosa di passioni, di sentimenti, di caratteri, e ha fornito un vasto tema alle discussioni.

Il caso è questo: sette anni addietro la signora Fulvia Capralba, madre di due bambine, stanca, sdegnata, offesa dalla riprovevole condotta del marito, che profanava persino la santità della propria casa con amori da trivio, ha lasciato il tetto coniugale per essere senza ipocrisie, senza bassezze, l'amante di Emanuele Molteno. Sfidò il mondo, volle lo scandalo: un processo la condannò a vivere lontana dalle figlie; ed ella si rassegnò, lieta di amare un uomo che l'amava. Le amiche le voltarono le spalle, la società la mise al bando.... Ella non se ne afflisse: vivendo ritirata, come in un convento, cercò di obliare e di essere obliata. Ma non si sfidano invano le leggi sociali; nè invano si assopiscono i più forti sentimenti. Ora dopo sette anni, comincia l'espiazione e comincia il dramma. Che ne è divenuto dell'amore con Molteno?.... È una calma amicizia, devozione da parte di lui, bontà da parte di lei, freddezza di qua e di là: è il tramonto. Frammezzo a tanta mestizia crepuscolare, Fulvia è scossa da una notizia: Giulia, la figlia maggiore, è fidanzata con Cittilio, un uomo sulla quarantina, quegli che più ferocemente imprecò contro di lei, nel dì della colpa. L'assopito amore di madre si ridesta a un tratto; Giulia si sacrifica, uno strano presentimento glielo dice. E non poter esserle vicina, a consigliarla, a salvarla!...

E piange, e piange, e piange come una Niobe — la vera Niobe — quando le vengono ad annunciare la visita di una signorina.... È lei, è Giulia: madre e figlia si abbracciano e piangono. Il cuore non s'ingannava: Giulia è infelice, ed una voce interna l'ha spinta verso la sua vera protettrice.... sua madre.... Non ama Cittilio, ma lo sposerà per non dare un dispiacere al babbo; sempre buono, sempre affettuoso con lei. La madre non vuole che si sacrifichi, l'aiuterà, la salverà. Mentre sta per accompagnarla, sulla porta si incontrano con Molteno: un istante di imbarazzo, una presentazione a fior di labbro; nuovo scoppio di commozione, e finisce in modo bello ed efficace il primo atto.

Il secondo c'introduce in casa del marito Federico Capralba; mette di fronte le due figlie: Giulia, che già conosciamo, e Fanny, civettuola, pazzerella, acre contro la madre, che — ella lo intuisce — sarà l'ostacolo maggiore ad un suo vagheggiato matrimonio. Giulia difende la mamma, e la difende pure in faccia al padre Federico. Questi, sino allora mite, buono colla figlia, si rivela alla fine qual è. Irritato perchè Giulia gli manifesta la sua ripugnanza a sposare Cittilio, ella si mostra affezionata a Fulvia, diventa brutale. “Sai tu che ha fatto tua madre?... Ella mi ha tradito!„ Giulia non vuol ascoltare.... Non ha il diritto di giudicare la mamma.... Federico impreca, inveisce, ed esce minaccioso. Giulia fugge, va dalla mamma per vivere con lei.

E quivi la ritroviamo all'ultimo atto: madre e figlia promettono di proteggersi a vicenda, di amarsi. Fulvia, con poche parole, impone a Molteno di allontanarsi da quella casa per sempre. Chi le toglierà ora la sua Giulia?... Federico manda da Fulvia sua sorella, Amalia Campodolcino, per ricondurre a casa la fuggitiva, ma se ne ritorna come è venuta. Viene Federico. Marito e moglie si affrontano con violenza: si rinfacciano l'un l'altro i passati errori. Giulia assiste, non vista, alla scena. Il suo cuore giustifica la madre; ma comprende che sarebbe follia, colpa ridestare i vecchi scandali; esporre nuovamente alle malignità del pubblico un vergognoso passato. Interviene fra i due e dichiara che ritornerà col babbo. Nessuno ha da sapere della sua scappata, nessuno però potrà impedirle di venir di tanto in tanto a trovare la mamma.

■

La condotta dell'applaudito lavoro è ammirabile per la semplicità: le scene si seguono senza una apparente preparazione, e forti situazioni scaturiscono spontaneamente come nella realtà. Lo studio psicologico della protagonista è fatto con occhio sicuro. Fra le discussioni dell'atrio, udii ripetuta l'accusa, di aver voluto esaltare la colpa. Non mi pare: l'autore ha mostrato il suo personaggio con sincerità, e se sulla madre si raccoglie la simpatia non è perchè giustifichi la colpa in qualche modo, ma perchè ce la presenta nell'ora dell'espiazione.

Non credo che Dante abbia voluto giustificare Francesca da Rimini, che condanna alla “bufera infernal che mai non resta„, eppure quanto la sua figura ci è cara e simpatica!... Ma non lasciamoci andare a paragoni.... troppo alti; non ne è neppure il caso. Accogliamo con simpatia questo lavoro in cui un ingegno teatrale di primo ordine, mostra di ritornare — per dirla ancora con Dante — “sulla diritta via ch'era smarrita„, cioè all'osservazione diretta della realtà. Non mancano certo i difetti. Praga dimentica troppo spesso che la scena deve sintetizzare non solo gli avvenimenti, ma anche il dialogo. I suoi personaggi parlano troppo, discutono continuamente, e dove dovrebbero agire spesso ragionano. Mi si conceda un altro paragone: si è rivolta la medesima accusa a Dumas figlio; i suoi personaggi espongono delle tesi, discutono dei casi psicologici e morali, anche nei momenti più caldi dell'azione. Perchè, può dir Praga, ciò che si concede a lui, si deve vietare a me? Dumas possedeva un tesoro, che il nostro autore non possiede ancora: cioè una forma smagliante, viva di immagini, ricca di pensieri, e lo si ascoltava con piacere discutere, ragionare, per bocca dei suoi personaggi; Dumas possedeva anche uno spirito arguto ed elegante, schivo da ogni volgarità, dirò meglio, con un francesismo, da ogni banalità. Praga in questo senso ha peggiorato; gli vien meno la snellezza del dialogo, che pur brillava, fra le scorrettezze dei primi lavori; e non padroneggia quella forma che permette di ascoltare con piacere le estese disquisizioni.

Troppe parole c'è in questa sua *Mamma,* che

avrebbe invece bisogno di qualche nota vivace, ad illuminare la tetraggine dell'ambiente, di qualche bagliore di vivo fuoco che asciugasse quell' innondazione di lagrime.

Ai difetti corrispondono grandissimi pregi. È una nave ben costrutta, solamente è troppo carica: carica di piombo, carica d' argento (poichè si dice che la parola è d' argento). Potrà sostenersi un pezzo a galla?

*

Un'altra novità di autore italiano si è data in questa settimana pure con buon successo: *Ninetta* di Sabatino Lopez. È la storia di una povera giovane nata per la vita calma di buona madre e di buona moglie, lanciata da un primo errore nel turbine della vita allegra. L' autore presenta non un'azione seguita, non un dramma preparato, svolto e condotto attraverso a casi lieti o pietosi ad una catastrofe: ma tre "momenti" della protagonista, nei suoi rapporti con un giovine signore, il conte d' Arcole. Quadro primo: incontro di Ninetta col conte a un *club* di scapoli. Quadro secondo: violento abbandono del conte, dopo quattro anni di vita felice, rallegrata dalla nascita di una bambina; causa dell'abbandono: il matrimonio del conte con una signorina del suo ceto. Quadro terzo: ritorno di Ninetta al conte, e conciliazione con lui, nel giorno in cui egli ha scoperto il tradimento di sua moglie. La mancanza di continuità nuoce all'interesse, pure il lavoro piace per un dialogo concettoso, per la bontà che traspare da ogni parola della giovane donna, rassegnata a tutto; al bene, come al male. Ninetta parte senza recriminazioni, con semplice dignità, quando è scacciata; e ritorna senza idea di vendetta o di interesse quando comprende di essere desiderata, rimpianta: ama la sua bambina senza rettoriche declamazioni, rassegnata a perderla, lieta di riconquistarla. Si è confrontata questa commedia colla *Trilogia di Dorina*, cui somiglia per il metodo: ma la Dorina di Rovetta si trasforma a ogni atto coll'ambiente e coi casi della sua vita. La Ninetta di Lopez è sempre la stessa, è un *carattere* nel più ristretto significato della parola: immutabile fra le più mutevoli vicende.

La commedia fu replicata, e poi si ritornò alla *Niobe*, che popola tutte le sere il teatro di visi rosei e sorridenti di belle signorine.

*

Niobe, Ninetta e Fulvia — la *mamma* — tre così diversi personaggi, sono incarnati con eguale verità di espressione da Teresina Mariani Zampieri, da pochi anni in prima linea fra le nostre giovani attrici. L' ILLUSTRAZIONE arricchisce in questo numero la sua galleria di ritratti, presentandovi la gentile figura di lei nell'atteggiamento di languore che le è abituale, il viso dolce di una enigmatica espressione, nella quale non sai se ricercare una vaga gioja o una velata mestizia. Fuor di scena è sempre così, oscillante fra i due opposti sentimenti ai quali alla luce della ribalta sa dare tanta vita.

Teresina Mariani è nata a Firenze, poco prima che terminasse il periodo di splendore, nel quale l'artistica città fu capitale della nuova Italia. I suoi genitori erano comici; modestissimi artisti recitavano all'Arena Goldoni. La figlia dell'arte cominciò poco lietamente la vita, condotta di città in città, di paesello in paesello. Aveva sette od otto anni che una prima fortuna le arrise; i suoi genitori vennero scritturati da Adelaide Ristori, per il penultimo viaggio glorioso che la grande attrice fece attraverso la Germania, la Francia, la Spagna. E fu accanto alla grande Adelaide che la piccola Teresina incominciò a commuovere una sala affollata: sotto vesti maschili ella esordì nella piccola parte dell'infelice figlio di Maria Antonietta....

"Cresci troppo in fretta!..." le disse un giorno la Ristori, sorridendo. Lo sviluppo precoce, fu per lei una piccola disgrazia: non era più adattata alle particine di bimbo e troppo bimba per fare l'amorosa, così la sua carriera fu momentaneamente interrotta. Scioltasi la compagnia Ristori, si ridusse coi suoi a Torino. Non avevan potuto trovar scrittura, e il Delfino della finzione, come forse il Delfino della storia, dovette chiedere il sostentamento ad un lavoro manuale. Teresina diventò sarta. Nei giorni di festa recitava con dei dilettanti, ed usciva con essi dalla città, per rappresentare nei villaggi, impossibili drammi e commedie, in impossibili teatri improvvisati in un cortile o in un refettorio di convento abbandonato. Così si tenne in esercizio; e un bel giorno comparve in tutta l'ingenuità e la grazia dei diciassette anni, già attrice provetta. Aveva cominciato colla Ristori, ricominciò nel 1884 colla Pezzana; e fu subito prima attrice giovane e attrice applaudita, ripresentandosi al pubblico, nel *Figlio di Coralia*, in una parte che s'adattava al suo talento, alla sua voce atta mirabilmente a colorire le delicate sfumature di un profondo e dolce sentimento. In un *ruolo*, nel quale era tanto ammirata Pierina Giagnoni, fu una delle poche che non cercasse mai d' imitarla: parve subito attrice originale e specialmente elegante. Progredì, migliorò, ma non cambiò mai le caratteristiche del suo talento. Fu con Pasta e la Tessero, fu festeggiatissima con Novelli: si educò accanto a grandi maestri, ma non cambiò natura. Passò dal *ruolo* di attrice giovane, a quello di prima attrice, e per compiere la metamorfosi entrò in una compagnia di secondo ordine, scritturata per un giro di più mesi in Egitto.

Tornò in Italia, e prese in compagnia di Cesare Rossi, il posto lasciato libero da Graziosa Glech. Fu allora giudicata severamente da una parte della critica, parve a molti che avesse fatto troppo presto il gran passo; i fatti dettero loro torto: era differente dalle altre, non inferiore. Vinta la prima sorpresa di veder rappresentati in modo diverso tipi che ci erano ormai famigliari per altre interpretazioni, si cominciò ad apprezzare la grazia della dizione, la eleganza del gestire, tutto il profumo di nobiltà e di poesia che seppe portare sulla scena. E rivelò la sincerità della sua arte, e conquistò tutti, nelle *Rozeno*, trovando nel fondo dell'anima, fra la sua mitezza abituale, una potente nota di ribellione, quando difende i suoi diritti di madre. Questo successo fu il suo vero battesimo di prima attrice.

Come tale la scritturò Francesco Garzes, quando pensò di formare la miglior compagnia italiana. Dopo la morte tragica di questo attore, ella col marito, Vittorio Zampieri, e con Ettore Paladini, formò la compagnia della quale è il primo elemento di successo e di fortuna. Sudermann, che la udì nella *Casa paterna*, la disse una Magda ideale; Martini — non certo per fare un'arguzia — la proclamò, in un brindisi, la più graziosa *vipera* che egli abbia udito; ora gli autori nostri migliori, la prescelgono per le loro nuove produzioni; Praga la volle per la sua *Mamma*, e per lei scrisse Rovetta la nuova commedia, di cui finalmente si conosce il titolo: *Principio di secolo*, quattro atti, e, a quanto assicurano, una interessante ricostruzione storica.... Ma non commettiamo indiscrezioni tanto più che a questo *principio* l' autore non ha posto ancora la parola *fine*.

Leporello.

LA VITA A PARIGI.

La pesca nel fango. Il signor de Saint-Cère. Il poeta Verlaine. I disastri dell'assenzio. I concerti dell'Opéra. Un programma eclettico. Spontini spogliato da Rossini. *Les danses anciennes. La nuit de Noël.* Il cinematografo. La Patti mima.

Parigi, 13 gennaio.

Immaginatevi un mare di fango, e sulle rive, dei pescatori — i giudici d'istruzione — che gettano qua e là l'amo, e che ogni giorno colgono qualcosa, una volta un chiozzo, un'altra una grossa trota o uno storione. Ecco cos'è la vita a Parigi da un mese. Sulle rive sta la folla gaudente che applaudisce ad ogni buona presa. Di tutte, quella del così detto Jacques Saint-Cère (il suo vero nome è Armando Rosenthal) ha destato l'entusiasmo il più virtuoso, e con una ferocia, che è uno dei tanti segni dei tempi, per vendicarsi dei rispetti e delle paure di ieri, vi si son gettati sopra di botto per dilaniarlo e ridurlo a brandelli. Quell'uomo d'importanza, quel gran personaggio che ispirava quotidianamente la politica straniera — o piuttosto strana — del *Figaro*, che insegnava agli americani nel *New-York-Herald* i misteri di Parigi senza dire che lui ne era uno, quella personalità potente e prepotente — anche per l'ingegno — quell'uomo, dico, è a Mazas, tradottovi fra due agenti di polizia, fuori di sè dall' ira e dal dolore; quale gioia! che fortuna!

Era — parliamone al passato, come se fosse ormai un uomo finito, seguendo il *Figaro* che non tardò ventiquattr'ore a ripudiarlo — era anche lui, come un celebre corrispondente inglese, un tedesco. Uno di quei tedeschi come ve ne sono parecchi — assai istruiti, di grande ingegno — e pieni di appetiti. Di forme atletiche, bruno nella faccia e nella barba, con un mento prominente che insieme a quella fama di godere della vita, indica la tenacità del carattere, e due occhi forse volutamente miopi, il Rosenthal da giovane lottò contro le difficoltà dell'esistenza, pronto e parato ad abusarne quando potrebbe. Andato a Lipsia per collaborare a un giornale diretto dal celebre romanziere polacco Sacher-Mazoch, gli portò via la moglie. Più tardi, ritornato a Berlino, famigliare nella casa di un altro celebre letterato Paolo Lindau, indusse la compagna di questi a divorziare. Allora si stabilì a Parigi, e con essa intraprese l'ascensione difficile della notorietà, del benessere, della celebrità relativa. Buono non era; propenso a trovare il lato satirico delle cose e degli uomini, con uno spirito malizioso ma svelto e incisivo. S' era in politica — lui nato in Germania — fatto *chauvin* alla francese e per la Francia. Per noi, per l'Italia, nutriva una antipatia cieca che portò molto danno alle relazioni dei due paesi. Ma non farò come tutti coloro che deferenti o amici ieri, frequentavano le sue feste e i suoi pranzi, e oggi danzano sul suo cadavere. Questo spettacolo ignobile mi fa dimenticare che ci fu nemico, e non risento che della pietà per una rovina così terribile e così completa.

*

Il poeta Pietro Verlaine è morto martedì scorso (7 gennaio) e da quel giorno abbiamo avuto una grandinata di articoli che ce lo presentano come un genio misconosciuto e bistrattato dalla società matrigna. Come poeta non sta a me, profano di rime, a giudicarlo, ma certo è che fra i parnassiani, decadenti e deliquescenti che si dividono il regno della poesia, egli aveva un posto speciale. La sua musa fu ispirata fino a pochi anni fa dal più puro materialismo, ma allora si operò in lui il miracolo della conversione che egli constatò nel volume intitolato *Sagesse*, ove delle belle strofe a "Maria" la indicarono chiaramente; per giunta egli si ritirò per un po'di tempo in un convento, ma non durò nel proposito. Parigi, il quartiere latino, con quella certa influenza che esercitava sui giovani poeti, ma ahimè! anche quella dea schifosa che si chiama la "Dea verde", gli impedirono di finire i suoi giorni in un eremo.

Poichè, bisogna dire la dura verità, Verlaine per lungo tempo fu celebre come un *bohème*, il quale colto da frequenti malattie, andava regolarmente a svernare all'ospedale, — come altri va a Nizza o al Cairo. Era — l'avete compreso — un "*absinthyste*". Pallido e dimagrato ma con una fronte immensa e degli occhi sfavillanti d'intelligenza, mal andato e sucido nelle vesti, le sue assisie poetiche egli le teneva nelle birrerie, e negli spacci di liquori. Quando molti anni fa, volendo scrivere una guida pratica di Parigi, spinse lo scrupolo fino a passare una mezza giornata al quartier latino, un amico gentile che mi serviva di cicerone avanti il pranzo mi condusse a prendere l'inevitabile aperitivo, e mi fece passare in rivista i siti più noti dove si andava a cercarlo. Fu un vero tormento per me che abborro i liquori, ma quanto pittoresco quel giro! Ricordo una bottega che esiste ancora e che porta il titolo ironico "l'Académie" che ha per biblioteca delle botti di rhum, d'acquavite, di assenzio, e dove dei giovani pallidi bevono e discutono, chi lo sa? di letteratura, di poesia o di politica. E mi si accostarono degli studenti — che studiano così per tutta la vita — e che da anni venivano a sedersi per ore in quell'ambiente velenoso. Verlaine come tanti altri vi naufragò, e morendo, con una di quelle ironie che mai lo abbandonarono — e dopo essersi riconciliato con Dio — ciò che lo meravigliava era di finir la vita — disse — bevendo dell'acqua minerale. Il tempo dirà se avendo il vizio fatale di Alfred de Musset ne aveva anche il genio. I francesi hanno un debole per i poeti che muoiono all'ospedale o d'inedia, ma se si ricordano sempre i loro miseri casi, non si ricordano i loro versi. Chi legge ora quelli di Hegesyppe Mozeau o di Gilbert sui quali — come pena del taglione — tante elegie furono scritte e tante lagrime furono versate?

*

Parigi è grande perchè è eclettica. Essa fornisce un pubblico numerosissimo per una conferenza della Società di Geografia, ha la febbre

per esser presente a un ricevimento all'Accademia, invia cinquemila spettatori a un assalto di Pini, mentre altri cinquemila vanno a battersi con la polizia al Père Lachaise, per farvi entrare una bandiera rossa nascosta sotto una guaina verde. Ve l'immaginate la passione che occorre per ricevere o dare una serie di pugni e calci per qualcosa che *non si vede?* Ogni spettacolo ha il suo pubblico speciale, nessuno però ne ha uno così grande e così fedele come quello degli amatori di musica noiosa. Bisogna entrare per un momento al *Concert Colonne* per vedere con quale attenzione religiosa un pubblico immenso ascolta le opere più astruse, le più difficili, le comprende — o ha l'aria di comprenderle — e vi si appassiona, come se fossero canzoni nuove di Yvette Guibert. Questo pubblico, in gran parte composto di compositori, di suonatori, dilettanti, prime donne e tenori, pianisti e alcune pianiste, è intollerante verso i profani, e fanatico per le astruserie, dichiarando addirittura idioti e cretini chi non le apprezza.

*

Ad ogni modo, questo è un lato nobile della fisonomia di Parigi, e se ne capisce bene il successo trionfale che ebbero ed hanno i concerti organizzati ormai regolarmente all'Opéra. Nel centro della capitale, in una sala stupenda, disponendo di mezzi potenti e grandiosi, non è meraviglia se a stento e pagandolo assai caro si trova un posticino. La fisonomia dell'Opéra in questi concerti non è così austera come nelle solennità del Concert Colonne e forse per essere più nel centro il pubblico vi è più pittoresco. Anche il programma fa delle concessioni. Si odono dei brani di opere di illustri sconosciuti, specie di provino per giudicare se si può poi arrischiare l'opera intera, e si risuscitano celebri brani di musica divenuta archeologica. È così che ho udito un atto di un *Duc de Ferrare* del signor Marty che mi lasciò assolutamente indifferente e che mi costò il duro apprezzamento di un amico mio — ma soprattutto amico del Marty — secondo il quale "io come d'altronde tre quarti del pubblico, non avevamo — sic! — l'educazione necessaria per capire quel capolavoro„. Quanto alla parte del programma dedicato "all'antico„ ciò che mi ha prodotto una impressione vivissima è il finale della *Vestale* di Spontini, pezzo grandioso, stupendo, pieno di vita e di melodia di cui facilmente avrete un'idea: giacchè senza fare nè uno nè due, Rossini — siamo riservati nei termini — l'ha.... preso e l'ha messo nel *Barbiere*. È vero che i maestri di un mezzo secolo fa avevano una tale ricchezza di melodie e di trovate musicali, che non guardavano tanto al sottile di prenderle o di lasciarle prendere. La stupefazione però che produce questo plagio, non è meno grande all'*Opéra*, ove tutti conoscevano il finale del *Barbiere*, e pochissimi quello della *Vestale*.

La parte del programma che piace di più all'Opéra sono le *Danses anciennes*. Il fior fiore del corpo di ballo in costume Louis XIV vi fa vedere cosa erano le *Sarabandes*, le *Pavanes*, e i *Passepied* dell'epoca, e la musica essendo di ce-



IL PITTORE LEIGHTON, ora Pari d'Inghilterra.
(Dal ritratto da lui dipinto nella Galleria degli Uffizi a Firenze.)



Milano. — PREMIAZIONE PEL CONCORSO DEL GUIDA-NAVETTE AL RIDOTTO DELLA SCALA (fotografia Treves).

lebri uomini come furono Rameau, Lulli e Haendel, l'insieme è delizioso; un *Rigodon* di Rameau è addirittura squisito. Lo spettacolo è finito con una *Nuit de Noël* interessantissima e che resterà per più volte nel programma dei concerti dell'Opéra. Si tratta della notte di Natale del 1870 e l'autore del "poema„ finge di trovarsi agli avamposti, e trova un effetto davvero commovente, facendo far tregua a francesi e tedeschi i quali al suono lontano della campana della messa di Natale alzano al cielo e confondono insieme le loro voci, questi cantando un Noël bretone, quelli i loro malinconici Lieds. Il signor Pierny, autore della scena musicale, ha tratto gran partito dai contrasti di questa patetica situazione. Talvolta usa di mezzi imitativi forse troppo noti ma di grande effetto, quando, per esempio, dopo la sosta religiosa dei due campi, s'odono i pifferi tedeschi e le trombe francesi che li chiamano alle armi, per ricominciare la lugubre bisogna di massacrarsi a vicenda. Non sarà un pezzo classico, non è un pezzo dell'avvenire, ma è un pezzo che stringe il cuore e commuove, senza obbligarci a studiare perchè vi commuove.

*

Federico II si credeva più valente clarinettista che grand'uomo di guerra; Ingres affermava che il suo violino doveva renderlo più celebre che i suoi quadri; Rossini ambiva di essere ritenuto un pianista anche di seconda categoria; S. M. l'imperatore Guglielmo preferisce l'esser poeta, pittore, suonatore alla sua missione di gran monarca — e la Patti vuol essere mima." Che lo sia nel suo castello inglese, e che i vicini feudatari, e la popolazione di Craig-y-Noss (non so se scrivo bene il barbaro nome) e tutta la tribù dei Niccolini e tutto lo stato maggiore e minore del servidorame, ne vadano in brodo di giuggiole, si comprende. Ma la diva ha voluto trasportare a Parigi *Merka l'enchanteresse*, pantomima ove ha fatto il suo tardivo debutto, e Parigi è bensì accorso in folla a vederla, ma non ritrovò gli antichi entusiasmi che a un solo momento. E quando Mirka non sapendo come liberare l'uomo che ama, scioglie lo scilinguagnolo, cessa di "mimare„ e si mette a cantare. Gli applausi, i bis, le grida idolatriche, i fiori di cui come è tradizione fu coperta — che quando mancano sono portati da emissari travestiti dall'impresario del momento — tutto le ha gridato ieri alla *Gaité* quel vostro sacrosanto adagio: *Offellee, fa el to mestee*. E ancora, fallo finchè c'è farina in sacco e che il forno è caldo, poichè la voce umana — fosse quella della Patti — è fragile e precaria, come tutte le cose del basso mondo ove viviamo.

*

Sotto il nome barbaro e indigesto di *Cinematografo* si fa vedere a Parigi ora qualcosa che appare veramente meraviglioso, e che non è poi che una modificazione felice del *Kinetoscopo* di Edison. Un fotografo che porta il nome predestinato di *Lumière*, ha trovato il modo d'ingrandire quelle scene viventi ma minuscole che il *Kinetoscopo* presenta grazie alla decomposizione infinitamente del moto e alla sua



IL COLONNELLO MATTEO ALBERTONE.
(Fotografia Schemboche di Roma)



Colonia Eritrea. — SAATI, IL FORTE E IL PADIGLIONE DEGLI UFFICIALI (fotografia L. Naretti di Massaua).

ricostruzione. Prendere novecento vedute in un minuto e poi presentarle in un minuto, ecco — lo sapete — il mistero. Il signor Lumière riproduce le sue scene sopra una tela bianca larga e lunga venti volte il piccolo buco del *Kinetoscopo*, e i risultati ne sono fenomenali. Sulla tela è riprodotta la scena immobile; al tocco di una molla le fotografie innumerevoli si pongono in moto e il quadro s'anima. Citerò l'uscita dall'officina che sorpassa ciò che si può mai immaginare. La porta s'apre, e n'esce un torrente umano, uomini, donne, bimbi, che vanno frettolosi alle loro case, ognuno diverso, ognuno con gesti, e passo svariatissimo, con un cane che si insinua fra le gambe, con un carretto che arresta per un momento la folla; insomma — è la vita. Supponete il metodo applicato a una battaglia, a un duello, — non c'è pittore al mondo che possa fare altrettanto, e la scena si troverà — nel futuro — in una biblioteca di documenti viventi. Il rullo incomodo della macchina, una trepidazione della luce che fa un po' male agli occhi, indicano che il *Cinematografo* è un passo avanti, ma non tocca la meta. Il giorno in cui le figure saranno colorate e che il fonografo le farà parlare con tutte le vere inflessioni della voce, il miracolo sarà fatto. Avevo scritte queste linee quando qualcuno mi dice che a Roma, e forse a Milano, c'è qualcosa che rassomiglia al *Cinematografo;* ma c'è una differenza enorme; costà le figure semoventi si vedono a traverso una lente, e guardandole per in giù, qui vi sedete in un *fauteuil,* e assistete a occhio nudo alla scena che ho tentato descrivere.

Folchetto.

IPPOLITO TAINE IN ITALIA.

Ippolito Taine venne in Italia nel 1864. Dal febbraio al maggio di quell'anno, egli cercò nelle aure italiane riposo da un monumentale lavoro, allora compiuto: la *Storia della letteratura inglese.* E per riposarsi, studiò l'arte nostra e raccolse appunti per due volumi, *Voyage en Italie,* la sua opera più popolare fra noi.... e la più saccheggiata. Anche in questi due volumi, egli non si diparte dal suo notissimo principio di considerar l'arte come il riflesso di tutta la vita e di tutta la storia d'un popolo.

Pochissimi in Italia allora lo conoscevano. Egli contava trentasei anni, e aveva pubblicato un forte saggio su Tito Livio, lo studio sui filosofi francesi del secolo XIX, che aveva levato in Francia scalpore; un viaggio alle acque de' Pirenei, e un lavoro sul La Fontaine. Al rovescio di Alfonso Karr, che scese in Italia a spron battuto, romorosamente, nella sua cacciatora di velluto, colla quale si presentò disinvolto e allegro a Vittorio Emanuele, Ippolito Taine non fe' chiasso, non si fece neppur notare: venne, vide, scrisse, e sparì.

Era semplice, quasi dimesso il suo aspetto; poco gradevole il suo porgere. Nessuno avrebbe intraveduto in lui un caposcuola e uno scrittore seducente.

Mentre in italiano si sono tradotte opere del Guizot, del Thiers, del Renan, nulla si è tradotto di questo gigante della critica nuova. È vero che i suoi libri sono pascolo delle menti più colte e che queste leggono il francese; ma non è men vero che accurate, buone versioni delle sue opere più significanti aiuterebbero la diffusione de' tesori intellettuali ivi raccolti.

Un pensatore, Giacomo Barzellotti, professore di filosofia all' Università di Napoli, al domani della morte del Taine, avvenuta il 6 marzo 1893, imprese a scrivere su di lui un libro che comparve prima a brani nella *Nuova Antologia* e che adesso forma un volume di un mezzo migliaio di pagine col semplice titolo *Ippolito Taine* (Roma, Loescher) così coscienzioso e così ricco d'idee, da dimostrare come anche da noi si sappia studiare fortemente e illustrare le manifestazioni più serie del pensiero moderno.

Il visconte di Vogüé, Alberto Sorel, il duca di Broglie ed altri in Francia hanno parlato del Taine: Paolo Bourget, il più amabile dei discepoli del Taine, consacrò al maestro uno studio nei suoi precisi *Essais de psichologie contemporaine,* ponendolo insieme cogli studii sul Baudelaire, sul Renan, sullo Stendhal; ma nessuno nel paese di Ippolito Taine compose finora un lavoro della forza di questo, dovuto a un toscano, cioè a un figlio di quel lembo fiorito d'Italia nostra dove qualche severo critico tedesco oggi trova solo la ciarla graziosa, non la meditazione, non l'idea.

L'influenza che il Taine esercitò in Italia è manifesta. Non è ancora l'influenza possente e viva ch'egli esercitò in Francia, dove la sua irradiazione era più vicina; ma è tale che dalle pagine di parecchi nostri, come Ruggero Bonghi e Gaetano Negri (per citare due soli) emerge evidente.

■

Nessuno oggi che voglia trattare d'un personaggio, può trascurare l'àmbito, o come dicono, l' ambiente in cui si sono sviluppate le sue facoltà: anzi si fa persino troppo uso e consumo di questo benedetto "ambiente„ al quale si vogliono ascrivere tutti i fenomeni. In Francia stessa non mancarono oppositori a questo principio del Taine; in Italia, abbiamo, fra altri, una signora sapiente, la Pigorini-Beri, ed il Morselli, i quali, se ho ben capito, sostengono anch' essi (come già Emilio Hennequin ne *La critique scientifique*) esser vero che l' uomo di genio crea l'ambiente, piuttosto che l'ambiente crei l'uomo di genio.

Per citare un esempio simpatico e recentissimo, noi abbiamo veduto Giacomo Favretto rompere colla gaiezza della sua tavolozza la nebbia melanconica che nell'arte, come nella letteratura e negli spiriti, continuava a diffondersi. Egli era nato nella più triste povertà; era cresciuto nel periodo più penoso di Venezia, della grande città decaduta, della "gran Mendica„ come la chiamavano con raro accordo i poeti e gli economisti; eppure mai egli dipinse un soggetto triste! Le sue popolane ridono, ridono i suoi vecchietti, ridono le acque ed i cieli; persino gli stessi cenci ridono. Gli altri pittori, che gli fiorivano d' intorno, seguirono il suo solco luminoso. Cominciarono ad abbandonare i pallidi mendichi, per le rosee fanciulle che scherzano, che danzano, che si lasciano baciare. Un raggio di sole primaverile era penetrato nell' arte; ma sparito il povero Favretto, anche quel raggio è quasi del tutto sparito, e l'arte veneziana è ritornata al suo pianto.

■

D' altra parte, non è il solo ambiente, il solo *milieu* che il Taine ha fissato in quello ch' egli stesso chiama il suo metodo; e non ne è proprio lui, Taine, l'inventore. Come avverte il Barzellotti, la teoria dell'ambiente fu delineata per la prima volta dal Montesquieu e svolta più tardi in Germania dalla scuola storica. Il Bourget nota che un'ipotesi sulle relazioni dell'anima umana e del suo ambiente fu sviluppata anche dallo Stendhal. Nessuno infatti ammirava lo Stendhal quanto il Taine: questi, in uno dei suoi accessi di esagerazione, che scemano di tratto in tratto la sua grande autorità, chiamava lo Stendhal persino il primo psicologo del mondo presente, passato e quasi futuro!

Oltre l'ambiente, il Taine considera la razza e il momento. Egli introdusse inoltre, nella critica francese, la teoria della *faculté maîtresse,* la facoltà dominatrice; teoria che anche in Italia si adotta volentieri. Fra gli elementi molteplici del genio d'un artista, d'uno scrittore, d'un conquistatore, o che so io, egli cerca il fatto primo e centrale, da cui emana, come raggi da un nucleo fulgente, tutta la sua opera. Egli coglie con potenza rara in quel tale artista, scrittore, conquistatore, il lato caratteristico, tipico, rappresentativo d'un'idea. Nel *Voyage en Italie,* e in tante altre sue opere descrittive, tale sua potenza è manifesta. Senonchè, come osserva il Barzellotti, il lettore s'accorge ch'egli vede un po' le cose con gli occhi della sua teoria.

*

Come molti procedono da Ippolito Taine, così questi procede da altri. Non si può dimenticare, infatti, quella gloriosa "scuola storica„ francese che vanta i nomi del Guizot, di Agostino Thierry e del Mignet illuminata dalla luce del metodo, agguerrita da indagini infaticabili. Un critico acuto, Eugenio Camerini, notava fra i primi la tendenza sempre più accentuata della letteratura francese al vero. "*S'invera,* direbbe Dante (scriveva egli nel Crepuscolo). Il realismo è un'esagerazione di questa tendenza.„

Nè il Taine fu il primo che dimostrasse l'importanza somma della psicologia, questa dinamica dell'uomo interiore, come stupendamente la definì il nostro Romagnosi. Si aprano di grazia gli opuscoli filosofici di questo pensatore sovrano e si legga il seguente ammirabile pensiero:

" Io sono ben lontano (scrive il Romagnosi a Giovanni Valeri, professore di diritto criminale nell' Università di Siena), io sono ben lontano dal voler allontanare chi che sia dagli studii psicologici; io anzi bramerei che tutti i pensatori se ne occupassero di proposito. La filosofia della storia, la morale efficace, la legislazione illuminata, la politica trionfatrice, e perfino la letteratura desiderabile non esistono senza il possesso della buona psicologia. La cognizione della dinamica dell'uomo interiore appartiene interamente a lei; e l'ignoranza di questa dinamica è la più fatale delle tante ignoranze che affliggono il mondo delle nazioni. Ora, per ottenere la cognizione di questa dinamica, non è necessario di stemperarci il cervello nelle ultime ed astruse ricerche della metafisica psicologica; ma bisogniamo invece d'indagare (come si suol fare nella buona fisica) i fenomeni della psicologia sperimentale, e di svelare le cause assegnabili di questi fenomeni. „

Giandomenico Romagnosi sosteneva che la matematica è sussidio fortissimo alla filosofia; e il Taine che, secondo il Bourget, altro non era in fondo che un filosofo, coltivava (e lo racconta anche il Sarcey) con passione le matematiche, e inoltre la fisica, le scienze naturali, la medicina. Da questi studii severi, il Taine attinse più che mai la passione dell' analisi, la passione della prova. Egli giunse fino al punto da scrivere arditissime parole, che Emilio Zola, allora nel suo esordire, afferrò, fece proprie e inalberò come programma della vasta opera romanzesca a cui stava per accingersi:

" Que les faits soient physiques ou moraux, il n'importe (diceva il Taine) ils ont toujours des causes. Il y en a pour l'ambition, pour le courage, pour la véracité, comme pour la digestion, pour le mouvement musculaire, pour la chaleur animale. Le vice et la vertu sont des produits comme le vitriol et comme le sucre.... „

Alfredo De Musset racconta nella *Confession d'un enfant du siècle,* del cane idrofobo il quale si scaglia contro la sua vittima appena questa faccia un solo gesto. Il Taine avea fatto con queste parole il suo gesto. Tutta la filosofia ufficiale gli si scagliò contro. E nel modo stesso che da giovane, quella l'avea respinto dagli esami della scuola normale, così da uomo fatto lo respinse dal sinedrio dei "ben pensanti.„

Peraltro, lo stesso Taine trovò più tardi poco scientifica la sua troppo recisa affermazione. Il Barzellotti riconosce che il Taine, fin da' primi anni, mostrò il fermo proposito "di voler portare nella filosofia e nella critica storica e letteraria i risultati vigorosi e l'abito intellettuale del metodo scientifico, che gli facevano considerare i fenomeni del mondo morale, alla pari di quelli del mondo fisico, come prodotti di cause operanti con necessità immutabile nel tempo e nello spazio. „ Ma anch' egli riconosce che dalle ultime parole dell'opera *De l'intelligence* emerge come il Taine ammetta la possibilità della metafisica; quella metafisica che per tanti è scienza di sogni, e che, se cadde in discredito, lo fu per la vanità delle cose discusse. Non sono i soli eroi di Ossian che cavalcano sulle nubi: anche i metafisici vi cavalcano, e con quale ardore da disgradare Cody! Il Romagnosi traccia la via della metafisica possibile, quale il Taine l'intravedeva. Il Taine dichiarava di vedere i limiti del proprio spirito, non quelli dello spirito umano. Negli ultimi anni, specialmente, riguardava con rispetto e simpatia il Cristianesimo quale sostegno nelle battaglie della vita.

*

L' amore per la musica, l' amore per tutte le arti belle, ch' ei coltivava insieme colle scienze più austere, abbellivano le sue meditazioni, le sue pagine. Sulla cattedra dell'École des Beaux-Arts, dove insegnò per tanti anni, la sua parola era esatta, ma monotona; nei libri la sua parola è invece assai dilettevole. Egli non ha, peraltro, quando scrive dell'arte, le calde ondate di sangue del Gautier; non arriva alla perfezione stilistica del Renan; rimane molto al di sotto del Lamartine dell'*Histoire des Girondins* nei momenti in cui la colorazione più vivace è richiesta. La storia della letteratura inglese, la cui prefazione, secondo il Barzellotti, è uno de' più meravigliosi squarci di filosofia, riluce di tutti i pregi del Taine e non ne occulta i difetti. La parzialità, il difetto maggiore, manda la sua nota stridente nell'armonia dell'insieme. Non potrò mai credere, per esempio, che sia permesso trattare con tanto disprezzo lo Sterne! Quello scrittore che preannuncia e anticipa tutta una letteratura nella quale resta inimitabile, meritava forse dal Taine, da questo francese così inglese nel fondo, un trattamento sì indegno?...

Ho detto inglese il Taine. E inglese più che francese è nell'avversione inconoclasta che spiega contro la più eccelsa figura uscita dalla rivoluzione: Napoleone Bonaparte. Non so se Ed-

mondo Burke, l'implacabile storico inglese, arrivi col suo odio contro la rivoluzione francese ai dissolvimenti formidabili del Taine. Il dardo di lord Byron non è certo così spietato contro Napoleone come la lima dell'autore dell'*Histoire des origines de la France contemporaine.*

A proposito di quest'opera gigantesca, il Barzellotti afferma con altri, che il Taine vi ha fatto entrare come primo, come unico attore del gran dramma rivoluzionario, la Francia intera. Questo modo di personificare la storia è di effetto sicuro, ma non è proprio del solo Taine: prima di lui, abbiamo visto qui in Italia Cesare Cantù, il quale fece protagonista della sua Storia universale l'intera umanità, avviata, come un'anima sola, verso un porto di perfezione, memore forse del grandioso concetto espresso dal Goethe in *Verità e poesia:* “che solo l'umanità tutta intera costituisce l'uomo vero.„

*

L'amore del Taine al suo paese è molto più vivo che non sembri da' suoi colpi. Egli la punge perchè proceda; egli la batte perchè la ama. Desta stupore ch'egli metta in un fascio i rivoluzionari dell'89 e i rivoluzionari del Terrore; gli uomini della rivendicazione umana e quelli della vendetta bestiale. Il Taine insegna non esser vero che la rivoluzione, messasi sulla via non pericolosa, ha precipitato poi a rotta di collo perchè i suoi capi migliori si son lasciati pigliar la mano dai peggiori; onde alla fine si ebbe un dispotismo più crudele dell'antico. Per lui, la rivoluzione è tutta una sola colpa, è una sola sinfonia dal crescendo rossiniano perverso. Cominciarono i primi a non saper frenare la massa popolare verso l'anarchia spontanea: finirono gli ultimi a determinare colla strage l'anarchia legale. Il Taine odiava perciò a morte la democrazia; la chiamava “il coccodrillo!„ Il Bonghi fra noi, per tacer d'altri minori, fece eco a' severi suoi giudizii sulla rivoluzione: mai anzi il Taine fu tanto citato in Italia quanto nel centenario famoso dell'89.

Ma sull'uomo che atterra, come Sansone, le colonne del tempio in cui è rinchiuso, si potrebbero scrivere mille articoli; si potrebbe scrivere un altro libro non più dotto, non più equanime, bensì più popolare di quello del Barzellotti. Tutto un enorme lavoro di divulgazione rimane a compiere. Nuovi fiotti di idee devono essere versati negli alvei della pubblicità a profitto dei più. La vita dev'essere intellettualmente mossa, mossa senza tregua: tale è il destino di questo mondo stanco e sempre affaccendato, che il Taine ha esplorato e inciso con mano ferma come un corpo nella clinica.

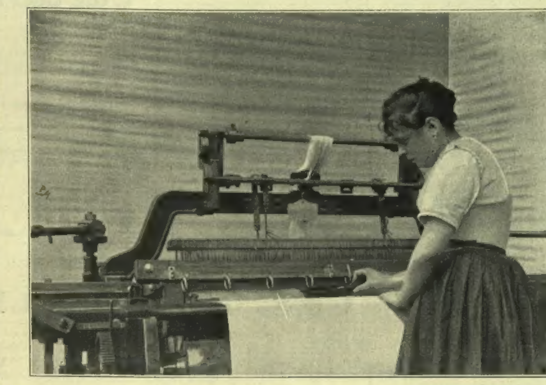
RAFFAELLO BARBIERA.

GL' INVENTORI DEL GUIDA-NAVETTE

E LA LORO PREMIAZIONE A MILANO.

Quando l'inglese Kay nel 1738 applicò ai telai a mano la sua *navetta volante* e più ancora quando nel 1785 il reverendo D. Cartwright patentò il primo telaio meccanico, l'operaio tessitore cominciò a correre un pericolo dapprima ignorato.

La navetta lanciata dapprima dalla mano dell'uomo colla sola forza necessaria a farle compiere la traversata dell'ordito, venne, coll'introduzione delle forze meccaniche, obbligata a una velocità sempre crescente, allo scopo di ottenere nel tempo minimo il numero massimo di inserzioni di trama; e mentre prima essa giungeva al termine della sua corsa priva di impeto, più tardi conservava un fortissimo slancio, talchè se invece di entrare nella sua cassetta ed esservi rattenuta dagli appositi ordegni, prendeva per qualsiasi causa una direzione diversa, la navetta si convertiva in un proiettile tanto più pericoloso quanto maggiore era la velocità che si era voluto imprimerle.



L'apparecchio guida-navette dell'ing. Sconfietti che ha ottenuto il 1.° premio (fotografia di Piero Morganti).

Il salto della navetta produsse, pur troppo, nello spazio d'un secolo e più, innumerevoli vittime. Per quanto grande fosse l'attenzione degli operai e la vigilanza degli industriali, il salto poteva accadere sempre. Ad impedirlo, si ricorse a varii espedienti, fra' quali una rete di ferro; ma nessuno ottenne il suffragio degli uomini pratici: spesso applicati, venivano rifiutati dagli stessi operai ai quali dovevano servire, sia perchè non guarentivano in tutti i casi dal pericolo, sia perchè impacciavano il lavoro.

Una dolorosa frequenza d'incidenti e qualche grave infortunio mossero nei primi del 1894, il signor Giulio Figari di Milano a farsi iniziatore d'un accordo fra gl'industriali affine di scongiurare il pericolo. L'Associazione Cotoniera Italiana accolse pronta quella voce e aprì un concorso internazionale assegnando un premio di lire 3000 a chi presentasse un *guida-navette* o *para-navette*, pratico e sicuro. Si presentarono 28 inventori con 36 modelli di guida-navette: ne vennero da Manchester, da Great Yarmouth, Preston, Lodz, Patrasso.... I congegni vennero esaminati e provati in sei opificii; e due di essi furono prescelti: il primo dell'ing. Leopoldo Sconfietti, direttore tecnico del cotonificio Cantoni in Legnano; il secondo del professor Gaetano Alzàti di Milano. Il primo — primo anche in ordine di merito, — è affatto differente da tutto quanto si è tentato finora; e si toglie assolutamente dagli altri congegni presentati, risultando un'idea nuova e originale, una vera invenzione. Col guida-navette Sconfietti, l'operaia può compiere tutte le sue ordinarie operazioni senza alcun impaccio e senza il minimo rischio di farsi male alle mani, come sarebbe un po' lungo a dimostrare in un giornale non tecnico qual'è l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Il congegno non esige manutenzione speciale, è solidamente costrutto, non può guastarsi. L'apparecchio del professor Gaetano Alzàti, benchè non s'allontani di molto dalle diverse combinazioni già ideate da numerosi inventori che lo precedettero, pure è di essi più semplice e pratico.

Nessun altro dei concorrenti fu trovato degno di distinzione perchè i loro congegni, vuoi per difficoltà d'applicazione, vuoi per difetti, vuoi per inconvenienti apparsi all'esame ed alle prove sui telai, non si dimostrarono pratici o non diedero risultati soddisfacienti.

La premiazione dei due vincitori ebbe luogo a Milano il 10 gennaio, nel ridotto del teatro alla Scala, in forma ufficiale solenne. L'on. Barazzuoli, ministro d'agricoltura, industria e commercio, volle venire apposta a Milano per distribuire di propria mano i premii ai filantropici inventori. L'ampia sala era affollata da tutta la Milano industriale: numerose signore mettevano la nota gaia ed elegante nella severa riunione. Dei deputati milanesi, si notava l'ex-ministro Colombo. Alla presidenza sedevano l'on. Barazzuoli, con ai lati il sindaco e il prefetto, il comm. De Angeli, presidente effettivo della commissione esaminatrice, il cav. dottor Silvio Benigno Crespi, presidente dell'Associazione fra gli industriali cotonieri e della Borsa cotoni; il cav. Ugo Pisa, presidente della Camera di Commercio, ecc. Parlò prima il Pisa. Disse opera santa il favorire le invenzioni che preservano le classi lavoratrici da dolorosi tributi di sangue. E Milano che ha dato vita al Patronato per gl'infortunii del lavoro, alla Società di prevenzione degl'infortunii, e a quella d'“assistenza„ è superba d'essere stata scelta a sede della festa. Parlarono quindi il Crespi e il De Angelis, segnalando che la vittoria riportata sugli stranieri dagli inventori italiani prova come non sia spenta l'antica fiamma inventrice d'Italia nostra. L'onorevole Barazzuoli inneggiò ai cotonieri italiani che ormai non temono più la concorrenza all'estero, ma anzi la cercano. Vennero poi, fra battimani calorosi, consegnati i premii agl'inventori Sconfietti e Alzàti; e il sindaco Vigoni chiuse la solennità per ringraziare il ministro della sua venuta a Milano in occasione sì fausta.

Nel giorno medesimo, in cui l'ingegnere Sconfietti veniva premiato a Milano, riceveva l'annuncio che l'*Association des Industriels du Nord de la France contre les accidents à Lille* gli ha assegnata la medaglia d'oro pel suo guida-navette. Oggi, 19 gennaio, verrà all'ing. Sconfietti conferita la medaglia della società radunata in assemblea solenne.

LA SETTIMANA.

Nulla di nuovo in Africa, dove è esclusivamente rivolto da parecchi giorni il pensiero degli Italiani. Ma appunto questa mancanza di novità tiene tutti nella massima angustia. Desiderio ardente di tutti sarebbe di ricevere la notizia di una vittoria: ma soltanto il comandante delle truppe in Africa può giudicare il momento più opportuno per ottenerla.

Menelick, avendo fatto la pace con Tecla Aimanot negus del Goggiam, che si è unito a lui, è giunto a Scelicot il 7 corrente, ed ha subito dato con grandi masse un primo assalto al forte di Macallè. Questo assalto fu valorosamente respinto dai 1200 uomini circa che si trovano in detto forte, agli ordini del maggiore Galliano, cioè il 2.° battaglione indigeni, alcuni uomini di varie bande, e 150 italiani. L'8 fu tentato un secondo assalto, egualmente respinto: nei primi due assalti il nemico fece uso di artiglieria e si potè constatare che possiede alcuni cannoni piccoli, a tiro rapido, di quelli in uso sulle navi da guerra che li adoperano contro le torpediniere, ma il cui impiego non può essere molto efficace contro opere di fortificazione. Nella notte dall'8 al 9 vi fu un attacco di sorpresa, che fu il terzo: alle 9 antim. del 9 cominciò il quarto attacco sviluppatosi con sola fucileria a distanze varianti da 700 a 1300 metri. La mattina del 10 l'attacco fu rinnovato per la quinta volta ed il nemico dominando la fonte da alcune alture circostanti ne rese difficile e quasi impossibile l'uso, sicchè la guarnigione si vide costretta a ricorrere alle riserve d'acqua. Sabato 11, alle 8 antimeridiane, l'intiero corpo scioano dal quale il forte è circondato lo assaltò per la sesta volta, ma fu respinto con gravi perdite. La fonte, ripresa la sera del venerdì fu adoperata durante tutta la notte per rifornire le riserve, ma dovette essere nuovamente abbandonata la mattina seguente. Ciò non ostante le notizie giunte fino all'ora nella quale scriviamo confermano che il forte resiste, ed è opinione de' tecnici che possa ancora resistere parecchi giorni. Se le perdite degli assalitori sono state gravissime, tanto che il suo campo è ingombro di cadaveri, quelle dei difensori del forte sono state finora relativamente insignificanti.

Il generale Baratieri ha intanto disposto le sue truppe e quelle giunte dall'Italia nei dintorni del forte di Adigrat, formando due brigate, una sotto il comando del generale Arimondi, arrivato il 12 in Adigrat a marce forzate precedendo gli ultimi rinforzi, l'altra sotto gli ordini del colonnello Albertone, tenendo a propria disposizione i battaglioni indigeni. Poi per tentare in qualche modo di offrire una via di scampo ai difensori di Macallè, il Baratieri ha affidato all'Albertone il comando dei battaglioni indigeni e delle bande con le quali il colonnello è avanzato al di là di Adiga Hamus puntando sopra Macallè. Non si conosce finora l'esito di tale operazione la quale presenta gravi difficoltà per la natura del terreno e la mancanza assoluta di viabilità, perchè la così detta strada da Adigrat a Macallè per Adiga Hamus è tale che in alcuni punti deve essere percorsa da un uomo alla volta. Intanto, non ostante l'arrivo del Negus al campo dei ras, non è finito l'invio di messaggeri di pace nè la richiesta di messaggeri nostri con i quali trattare. Il Felter si trova al campo di Makonnen e vi dovrà rimanere fino al 14, ed il 12 il Baratieri ha ricevuto una lettera del Negus.

—

Non tocchiamo delle discussioni fattesi in questi giorni intorno alla responsabilità degli avvenimenti d'Africa, nè ai documenti pubblicati, della autenticità de'quali è lecito dubitare. È fuor di dubbio che in generale la opinione pubblica ha giudicato essere ora tali discussioni intempestive ed ha applaudito al decreto reale che stabilisce la proroga della sessione parlamentare, che doveva riprendersi il 20 corrente. È preferibile che la Camera si riapra quando le cose d'Africa abbiano avuto quella soluzione che non può tardare e dopo la quale sarà lecita ogni discussione.

Il ministro della guerra ha collocato in disponibilità il tenente generale Parravicino, che in un brindisi, presente il duca d'Aosta, censurò con vivaci parole la abolizione dell'ispettorato di artiglieria decretata dal Re su proposta del Mocenni.

Una crisi municipale assai grave è avvenuta in Torino a causa della intolleranza dei clericali che con 35 voti contro 34 respinsero lo stanziamento proposto in bilancio per la commemorazione del 20 settembre. Il sindaco Rignon e l'intiera giunta annunziarono nella seduta seguente le loro dimissioni e non consentiranno a ritirarle neppure se rieletti in un'altra seduta. Per conseguenza è inevitabile lo scioglimento del consiglio ed il commissario Regio.

Le entrate del Tesoro per l'anno 1895 hanno superato di venti milioni quelle del 1894. Il 9 gennaio la morte di Vittorio Emanuele fu commemorata, con grande reverenza, a Roma ed in tutta l'Italia. Lo sciopero dei vetturini a Roma può considerarsi terminato avendo quasi tutti i proprietari di vetture accettato un accordo proposto dalle autorità che si erano interposte come conciliatrici. Il 12 si è tenuta a Genova l'adunanza della associazione nazionale per le missioni cattoliche e vi furono pronunziati discorsi notevoli per la intonazione tendente alla concordia fra la religione e la patria.

—

Gli scandali avvenuti in Francia in conseguenza della morte di Max Lebaudy, *le petit sucrier*, non troverebbero posto in una cronaca di avvenimenti politici, se non vi fossero compromessi dei giornalisti come il Rosenthal (Jaques Saint Cère del *Figaro*) e il La Bruyere della *Cocarde*, ed anche a quanto pare degli ufficiali dell'esercito; e se dall'istruttoria del processo che si fa per i ricatti commessi a danno del giovane milionario la cui sorte è degna più di compianto che di biasimo, non apparisse manifesto come una parte dei milioni statigli scroccati hanno servito alla campagna da tanto tempo iniziata alla Borsa di Parigi contro la rendita Italiana.

I ministri francesi profittano delle vacanze per fare delle gite e dei discorsi. Dopo la visita del Doumer a Nizza, c'è stata quella del presidente del consiglio a Lione. Era atteso con molta curiosità il discorso che il Bourgeois avrebbe pronunziato nella seconda città della Francia, dove naturalmente gli fu offerto un banchetto. Parlando della politica estera della Francia disse che essa consiste nel mantenimento della pace e nella irremovibile affermazione della giustizia e del diritto. Restando fedele a questa politica la Francia ha ripreso il posto che le spetta fra le prime potenze, è riuscita ad assicurarsi il rispetto universale dando un pegno inalterabile di sicurezza alla grande nazione che si è stretta in alleanza con lei. Tutto questo è molto vago, ma non si può davvero pretendere di più da un capo di gabinetto nelle condizioni presenti della politica europea.

È stato notato che per la prima volta il Bourgeois ha parlato esplicitamente di *alleanza* con la Russia, mentre finora i ministri francesi avevano sempre adoperato qualche circonlocuzione per indicare la intimità di relazioni esistenti fra i due governi.

—

In Inghilterra l'opinione pubblica si è molto calmata a proposito dell'affare del Transvaal. Se vi fosse bisogno di dimostrare la superiorità del regime monarchico su quello repubblicano e l'influenza che, pur rispettando la opinione pubblica, possono esercitare i sovrani in favore della pace, basterebbe citare il fatto delle lettere scambiate fra la Regina Vittoria e Guglielmo II. La regina, rivolgendosi affettuosamente ma pure autorevolmente al nipote, che ha una grande deferenza per lei, ha ottenuto delle risposte molto calme e ragionevoli. Fatto sta che in Inghilterra non si dà più al famoso telegramma dell'Imperatore al presidente Kruger la interpretazione aggressiva datagli appena fu noto, ed i giornali tedeschi i più autorevoli si sono già affrettati a dichiarare che quel telegramma non indica un nuovo orientamento della politica tedesca, come era stato prima affermato. Ad ottenere un tal resultato ha certamente contribuito l'abilità diplomatica di lord Salisbury, che per quanto si dica in contrario è uno dei più eminenti uomini di Stato de' nostri tempi. I suoi colloqui col conte Hazfeldt ambasciatore tedesco a Londra sono stati frequentissimi ed hanno molto contribuito a migliorare la situazione europea.

Ciò non ostante l'Inghilterra fa de' preparativi militari come alla vigilia di una guerra. Negli arsenali si lavora con attività straordinaria e si sono date anche recentemente grosse ordinazioni di navi a stabilimenti privati. La sola ditta Palmers ha ricevuto l'ordinazione di 80 torpediniere da aggiungersi ad altre 50 ordinatele in maggio. Il dipartimento della guerra ha dato, in questi giorni, le ultime disposizioni perchè in tre giorni possano essere vestiti, armati ed equipaggiati dagli 80 000 ai 100 000 uomini della riserva. L'Inghilterra non vorrà certamente essere la prima a muover guerra a nessuno; ma il governo inglese riconosce per lo meno la necessità d'essere pronto a qualunque evento, in Europa e fuori d'Europa.

Ad ogni buon fine, l'Inghilterra ha profittato dell'incidente del Transvaal per ravvicinarsi agli Stati Uniti, e si è riavvicinata al Giappone che teme, nell'estremo Oriente, più d'ogni altra cosa, un'alleanza russo-cinese.

—

La questione d'Oriente si può dire non abbia fatto un passo verso la soluzione. Anzi ne ha fatto qualcuno indietro, perchè anche la squadra inglese non rimane più tutta nelle acque turche e vi lascia sole quattro navi. Mentre gli ambasciatori ottenevano a Costantinopoli d'intervenire a favore degli insorti di Zeitun per ottenere ad essi un'equa capitolazione, e i consoli d'Aleppo partivano per Marrasch, dove si dovevano fare i negoziati, la neve è intervenuta essa pure in favore degli insorti cadendo in tale abbondanza che le truppe turche sono state costrette a sospendere le operazioni d'assedio e ritirarsi per la massima parte a Marrasch. Però la neve, il freddo e la miseria sono alleati de' turchi contro gli armeni e non si può avere grande fiducia nella Commissione presieduta dal Sultano che si è assunto l'incarico di raccogliere e distribuire soccorsi alle vittime della ribellione armena, siano cristiani, siano mussulmani.

Il compromesso fra l'Austria e l'Ungheria è, in questo momento, la più importante delle questioni per la monarchia austro-ungarica. Non v'è dubbio che i ministri dei due Stati finiranno per intendersi completamente quando si riuniranno di nuovo in febbraio. Intanto il Parlamento ungherese ha avuto occasione di pronunziarsi sul compromesso, in seguito di una interpellanza del radicale Ugron dichiaratosi contrario a rinnovare quel patto fra le due nazioni. Il ministro Banffy rispose all'Ugron con molta efficacia, e la Camera, quasi unanime, dette ragione al ministro e respinse la mozione presentata dall'Ugron.

La festa del 18 corrente a Berlino per il 25.° anniversario della proclamazione dell'impero tedesco riescirà veramente solenne: ma vi mancherà il solo superstite fra i protagonisti di quel memorabile avvenimento. Il principe di Bismarck, invitato dall'imperatore con una lettera autografa affettuosissima, che gli offriva l'ospitalità nel castello imperiale, ha risposto che il suo medico non gli permette di muoversi.

—

Il principe Ferdinando di Coburgo può muoversi quanto vuole, ed in questo momento è andato a Parigi. Ma si pretende che la sua autorità sia molto scossa in Bulgaria, talmente da consigliarlo ad abdicare in favore del piccolo Boris che passerebbe alla fede ortodossa e sarebbe dal padre affidato alla tutela dello Czar. Non sarebbe questa davvero una soluzione della eterna questione bulgara tale da soddisfare ogni altra potenza d'Europa. Certo è che le sorti della Bulgaria, le quali, sotto Stambuloff, sembravano giunte dove "era follia sperar", hanno, in breve tempo, declinato rapidamente.

L'Austria-Ungheria ha preteso dal governo rumeno l'allontanamento del Lucatiu, capo dei rumeni sudditi ungheresi che si trovava a Bucarest e vi era oggetto di festose dimostrazioni. Lo Sturdtza, presidente del Consiglio, ha risoluto l'incidente amichevolmente, e il Lucatiu è partito da Bucarest qualche giorno prima del fissato, dopo essere stato invitato a un pranzo dato in suo onore da Sturdtza.

—

Il capitano portoghese Monsinho de Albuquerque ha fatto prigioniero il sultano Gungunhama con il figlio e li ha portati a Lorenzo Marques, dove saranno imbarcati e trasportati a Lisbona.

Le operazioni degli inglesi contro gli arabi negrieri a nord del lago Nyanza sono completamente riuscite. Uno dei loro capi fu arrestato e giustiziato dopo un vivo combattimento, nel quale, 240 arabi, furono posti fuori di combattimento, con poche perdite inglesi.

Nel Transvaal la calma non è ancora ristabilita. Un manifesto di Kruger che invitava a deporre e consegnare le armi, essendo rimasto senza risultato, furono arrestati molti componenti il comitato delle riforme a Johannisberg ed anche alla Città del Capo, imputati di alto tradimento contro il Transvaal. Il Kruger ha pubblicato un altro proclama facendo appello a tutti i cittadini affinchè siano d'accordo nel consolidare la repubblica, promettendo anche alcune riforme. Il dott. Jameson e gli altri prigionieri saranno consegnati alle autorità inglesi di Natal.

Nella Corea si prepara un movimento per detronizzare il re e sostituirlo col nipote favorito Taiwenkun. Presto comincieranno le operazioni di richiamo del corpo d'occupazione giapponese.

—

I telegrammi del maresciallo Martinez Campos dall'Avana farebbero credere che la insurrezione nell'isola di Cuba fosse prossima al suo termine, poichè le bande fuggenti sono continuamente raggiunte e sconfitte dalle colonne spagnole. Ma il maresciallo stesso chiede urgentemente un rinforzo di cavalleria, ed i fuggenti hanno abbruciato due paesi non molto distanti dall'Avana, il che fa supporre non abbiano ancora abbandonata quella provincia. La notizia delle dimissioni di Martinez Campos da capo della impresa cubana non è stata confermata: egli stesso ha scritto ai giornali spagnoli invitandoli a smentirla.

Gli Stati Uniti si armano in modo formidabile. L'aumento della marina è stato approvato dal Congresso e si lavora giorno e notte alla costruzione di *monitors* e di corazzate. Per la difesa delle coste è stata votata una somma di poco inferiore al mezzo miliardo e si è preparato il *bill* che dà al presidente la facoltà di levare uomini ed ufficiali per la marina e dare patenti alle navi private per servire in tempo di guerra. Però gli stessi giornali di New-York domandano a chi si vuol fare la guerra; poichè pare che nessuno pensi più di farla agli Inglesi e i preparativi sono esorbitanti se si tratta soltanto dell'annunziata dimostrazione navale contro la Turchia che gli Stati Uniti vorrebbero fare adesso per conto proprio.

Gli Inglesi hanno occupato con alcune truppe il territorio del quale contrastano il possesso alla Venezuela sulle frontiere della Guiana Inglese. Il governo venezuelano ha protestato: ma, secondo le ultime notizie da Caracas, la repubblica sarebbe in completa rivoluzione.

Al Brasile si sono manifestati nuovi sintomi di agitazione in senso monarchico.

—

Il mal tempo ha imperversato su tutta l'Europa ed è stato causa di molti gravi danni in terra e di parecchi disastri in mare. In molte parti d'Europa ed anche in Italia sono stati interrotti su molte linee i servizi telegrafici e ferroviari e parecchi villaggi di montagna sono rimasti bloccati dalla neve. Sono innumerevoli le paranze da pesca ed anche i più grossi legni naufragati o incagliati sulle nostre coste. Due brigantini italiani naufragati nelle acque di Corsica perdettero 10 uomini: sette ne perdette uno schooner carico di legname naufragato nelle acque sarde.

Sul lago Maggiore, nella notte dall'8 al 9, una delle torpediniere che servono alla vigilanza doganale — la torpediniera N.° 19 T. — naufragò presso Pino e rimasero annegati otto uomini di equipaggio e quattro finanzieri che vi si trovavano. A Foria d'Ischia naufragarono il 10 un *yacht* e un piroscafo greco.

15 gennaio.

Anno II — N. 96 (176) — 5 Centesimi — Sabato-Domenica 14-15 Settembre 1895

LA BICICLETTA

Prezzi d'abbonamento: Abbonamento annuo L. 8 — All'estero (Unione Postale) » 12 —

SI PUBBLICA NON MENO DI DUE VOLTE ALLA SETTIMANA

Direzione, Amministrazione ed Ufficio Annunzi — Via Meravigli, 1-3, 1° piano - MILANO

Prezzo delle inserzioni: in 1ª pag. L. 1 — al centim. q. | in 3ª pag. L. — al centim. q. — » 2ª » » — 70 » | » 4ª » » — 25

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*